A. Zanolini

Il dissoluto geloso

Commedia in 5 atti

Milano
Bettoni
1829

pp. 101 Cr. 16°

IL
DISSOLUTO
GELOSO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DELL' AVVOCATO
ANTONIO ZANOLINI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M·DCCC.XXIX

PERSONAGGI

Il conte FILIPPO AMERIGI.

La contessa CORNELIA, *moglie del conte Filippo.*

Il marchese IPPOLITO RONCHI.

Il cavaliere ENRICO BALESTRAMI.

EUSTACHIO PRANZINI, *negoziante.*

MARIETTA, *maritata in seconde nozze con Eustachio*

BETTA, *cuffiaja.*

LORENZO, *cameriere del conte Filippo.*

GIACOMO, *capocaccia del conte.*

LISETTA, *cameriera della contessa.*

PEPPINO, *paggio del conte.*

FRANCESCO, *servitore del conte, che non parla.*

Si finge che l' azione accada in una città d' Italia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Conte Amerigi.

Vi saranno alcune sedie, due tavole, e nel mezzo un tavolino , sul quale alcuni piccioli quadretti con ritratti od altro , varie scatoline o *chatouilles*, de' piccioli vasetti di cristallo, altri giuochetti , ed un libro legato riccamente e chiamato l' *album*, sul quale si scrivono versi od altre cose , o si fanno disegni da quelli che intervengono alla conversazione.

Lorenzo *sta preparando la colezione, e* Giacomo *pulisce i mobili e le suppellettili con un pannolino e con una scopetta.*

Gia. Lorenzo! Credi tu che ne avanzerà qualche poco di quel *rost-beef*?

Lor. No.

Gia. Perchè ?

Lor. Perchè viene al *dejuné* il cavaliere Enrico.

Gia. Oh che mangione !

Lor. Se stesse qui ogni suo difetto, non sarebbe gran male : ma egli è il più gran ciarlone e maledico ch' io conosca.

Gia. Sì ; gran mangiatore e gran maldicente. Quella è una bocca da temersi quanto la pe-

ste, la fame e la guerra. E poi egli è così avverso al dar mance com'io sono portato al riceverle. Non è vero, Lorenzo? non è mai caduto un soldo dalle sue mani.

Lor. Come mai un cavaliere può essere così male educato!

Gia. Per questo poi ve ne sono parecchi educati peggio di un capocaccia (*accenna sè*), e di un cameriere (*accenna Lorenzo*).

Lor. Oh credo che saranno ben pochi, se pure ve ne sono. Sai tu Giacomo, chi è stato allevato bene, ma bene assai? Il nostro padrone.

Gia. Sì, eh! (*da sè ironicamente*) (Ed è anche riescito bene, ma bene assai.)

Lor. Tu venisti l'altr' ieri; ma io l'ho veduto nascere. Il conte Antonio suo padre (che bravo signore!) non perdonava a questo suo figliuolo nè pure la più piccola mancanza, non gli dava mai veruna confidenza; in sostanza solo con un' occhiata lo faceva tremare. Certo il conte Filippo non poteva fare altro che una buona riuscita dopo una educazione così bella e così rigorosa.

Gia. Ma il conte Antonio si faceva egli amare da questo suo figliuolo?

Lor. Amare?... Oh! amare no: ma in sostanza si faceva rispettare e temere. Hai tu finito i tuoi pulimenti?

Gia. Sì, ho finito. Questi mobili lustrati a specchio sono una gran noja.

Lor. Dammi dunque una mano.

Gia. Eccole tutte due.

Lor. Metti qui i cucchiaj in tutte le piattine tanto delle chicchere pel caffè nero, quanto delle tazze pel caffè col latte... Certo mi sono sempre maravigliato che un signore veramente di garbo, com' era il conte Antonio, abbia potuto tollerare quella linguaccia tagliente del cavaliere. (*parte*)

Gia. (*contando i chucchiaj*) Uno, due, tre, e quattro... perchè quattro? I due padroni, ed il cavaliere che sono tre. E chi sarà il quarto? Forse il marchese Ippolito.

Lor. (*tornando colla cesta della biancheria*) Tollerarlo, io diceva, anzi accoglierlo sempre colle migliori grazie del mondo.

Gia. Non capisco nè pur io come questa razza di gente, odiata e sfuggita da tutti, sia poi da tutti ricevuta colle più grate accoglienze. Ma io credo si adopri con essi come talvolta col cane, che si liscia perchè non morda. Perchè quattro tazze? Chi è il quarto?

Lor. Il marchese Ronchi. Oh questo sì ch' è un giovane di garbo! Vado a prendere i piatti. (*parte*)

Gia. So anch'io ch'egli è di garbo: regala largamente e non aspetta che si domandi.

Lor. (*che torna coi piatti*) Giacomo vammi a prendere il pane in credenza.

Gia. Subito. (*parte*)

Lor. Giacomo è veramente un buon giovane, pronto, affettuoso; il padrone n' è contento,

ed ha ragione. Peppino viene su bene anche egli. Ma mi maraviglio che continui a tenere que' due infingardi di Francesco e di Domenico.

Gia. (*col pane*) Oh sì, Lorenzo: il marchese Ippolito è un fiore di cavaliere.

Lor. Se lo dico ancor io.

SCENA II

LISETTA *dalle camere della Contessa*, *e* DETTI.

Gia. Addio, Lisetta. Hai di già terminato di abbigliare la tua padrona?

Lis. Sì, è qualche tempo. La padrona non è di quelle sofistiche che non si contentano mai. Che buona signora è la contessa Cornelia! peccato che...

Gia. E che buona cameriera è Lisetta! Se non per altro, perchè dice sempre bene della sua padrona. Ma di qual peccato volevi tu dire?

Lis. Peccato ch' ella sia sempre afflitta.

Gia. E perchè?

Lor. Qual motivo può avere di essere afflitta? Ella in sostanza dovrebb' essere pienamente felice, con un marito giovane, assai ricco, che le vuol bene.

Lis. Nessuno mi leverà dal capo, che non sia causa della continua afflizione della contessa la gelosia di suo marito.

Gia. (*ridendo*) Ah ah! Ti assicuro io che il conte Filippo non è geloso di sua moglie.

Lis. Ti assicuro! Voi non sapete quello che so io.

Gia. Oh! io ne so più di te.

Lis. Il sig. Giacomo crede di sapere ogni cosa: ma egli non si è trovato presente a certe scene. È veramente una grande empietà il tormentare per gelosia e rendere infelice un'ottima moglie.

Lor. Ma che cosa è egli mai divenuto questo mio padrone? Un qualche demonio, come vorreste darmi ad intendere? Io non l'ho più sotto la mia custodia; ma in sostanza poi ha un buon fondo, ha avuto ottimi principj, ed il buon seme non lascia mai di dare buon frutto.

Lis. In sostanza, in sostanza; egli è un indemoniato geloso.

Gia. Oibò.

Lis. Che rabbia!

Lor. La risolverò io la questione. Ho esperienza del mondo, e soprattutto conosco il padrone come se fosse un mio figliuolo. Ne' sei mesi ch'è ammogliato, non gli ho tenuto l'occhio addosso gran fatto; ma quest' oggi non vuo' pensare ad altro. Vedrò se egli è geloso, non dubitate, e saprò convincere quello di voi che avrà il torto.

Lis. Benissimo. Sentite tutti e due, e ditelo anche agli altri; se mai venisse il signor marchese Ippolito prima del padrone e del cavaliere, introducetelo subito alla padrona che ha bisogno di parlargli. (*parte*)

Gia. Ho inteso. (*a Lorenzo*) Vado a comunicare agli altri servitori gli ordini della contessa. (*parte*)

Lor. Il conte Filippo geloso! Uh! Ma di chi poi? Oh, questo si poteva domandare a Lisetta. Non importa: saprò ben io scoprire ogni cosa.

SCENA III

Il Marchese, Giacomo, *e* Lorenzo.

Mar. (*fra le scene*) Se il conte non è in casa, vado per una faccenda e ritorno fra poco.

Gia. (*introducendo il marchese*) Perdoni eccellenza; la padrona desidera di parlarle.

Lor. (*vedendo il marchese*) Vado subito ad avvisarla. (*parte*)

Mar. Giacomo.

Gia. Eccellenza.

Mar. Almeno quando non v' è alcun altro cessi questa noja. Io gradiva assai più nei tempi passati il sentirmi chiamare coi titoli di capitano e di cavaliere. Questo era allora un contrassegno d' onore, com' era un nobile ufficio quello di capitano. Ma io non era avvezzo a quest' eccellenza, e non vorrei avvezzarmi ad un titolo che ad ogni modo poi non appartiene nè a me, nè a tanti altri: e pure tutto il dì mi tocca sentire questo frastuono agli orecchi.

Gia. Lasci dire a me. Finalmente a lei sono rimasti degli onori e dei titoli, e, quel ch' è me-

glio, delle ricchezze: ma a me invece di signor sergente (*finge d' esser chiamato*) ohe, ehi, Giacomo, e talvolta bestia, asino, briccone e simili. E poi dover servire in vece di comandare, questo è per verità un brutto cambio.

Lor. (*che torna*) S'accomodi. (*parte col march.*)

Gia. Che buono e bravo signore senza vanità. Il padrone fece un ottimo acquisto quando questo suo cugino tornò dall' armata. Non si crederebbe facilmente che questi due fossero uniti con un' amicizia sì forte. D' ordinario i parenti sono nemici fra loro, e gli amici sogliono essere di un' indole eguale: ma il padrone ed il marchese sono l' eccezione della regola. (*per partire*)

Lor. (*che torna*) Il marchese vuol essere avvisato subito che arriva il padrone.

Gia. Ho inteso. (*parte*)

Lor. (*pulendo i piatti con una salvietta*) Adesso preparerei la tavola; ma non so se il padrone voglia star qui. Mi sono dimenticato di domandarglielo. È uscito tanto presto! Questa benedetta colezione ora in un luogo ed ora in un altro.

SCENA IV

Il cavaliere Enrico *introdotto da* Peppino, *e* Lorenzo.

Pep. Ecco Lorenzo. (*parte*)

Cav. Addio, Lorenzo.

Lor. Servo di vostra eccellenza.

Cav. Sono venuto presto, eh? Lo so: ma a quest' ora non ho niente da fare. Una volta aveva anch'io i miei intrighetti amorosi; ma adesso non pensiamo più a queste cose, Lorenzo.

Lor. Ella, eccellenza, è molto più giovine di me.

Cav. Sì certo. Ma pure... posso dire che mi vi sono annojato. Vedete il conte Filippo che è molto giovine, perchè credete voi che sia fuori di casa a quest' ora? Per un qualche amoretto; ma certo, ah! (*sospirando*) qui si fa la colezione assai tardi. Io era invitato da quella pazza della Marietta Pranzini. (*ride*) Ah, ah, mi ci diverto pur tanto! Basta, mi sono disimpegnato per venir qui. Preferisco sempre di stare coi miei pari. Pranzini è un negoziante. Benchè io non ho ostentazione, sto bene anche cogl' inferiori. (*guardando ai preparamenti per la colezione*) Che cosa ci dài di buono questa mattina, Lorenzo? da mangiare, dico.

Lor. Del rifreddo e del *rost-beef*

Cav. Oh! buono. Mi dispiace ch'io sono il primo, e chi sa quanto tarderanno gli altri.

Lor. È di già venuto il signor marchese Ronchi.

Cav. Sì? ma dov'è?

Lor. Era venuto presto per vedere il padrone: ma siccome questi era fuori di casa, è andato dalla padrona, che...

Cav. Eh pretesti, caro Lorenzo, pretesti. Figurati se il marchese, che è tanto amico del conte, non sapeva che questi era fuori di casa.

Sa, cred'io, tutti i suoi pensieri: jer sera stettero insieme fino al tardi. Già m'era accorto che il marchese, con tutta la sua filosofia, vagheggiava la contessa Cornelia. È una bella comodità l'avere un parente ed amico ammogliato, se la moglie è bella. Ma il marchese è una volpe, e sa far bene le sue cose senza dar luogo al discorrere. Fortuna però che questo fatto è noto a me solo. Oh, se certe male lingue il sapessero! Sono pur tante, o Lorenzo, le male lingue! Io capito in molti luoghi, e mi tocca sentire per forza quello che non vorrei. Quanti commenti non farebbe certuno? Questo, vedete, questo è ciò che mi fa rabbia, il commentare con satira e con malizia. Finchè si dicono nudamente le cose, non v'è alcun male. Che male sarebbe s'io dicessi, sono andato per tempo questa mattina al *dejuné* del conte Amerigi, e vi ho trovato il marchese Ronchi ritirato nel gabinetto colla contessa?

Lor. Eccellenza, ella forse non dirà il male, ma in sostanza mi pare che lo pensi. Se ella comanda, potrò avvisare la padrona, e poi introdurla ...

Cav. Oh sì! che per andare dalla contessa avrei bisogno di essere introdotto da te! Non son io l'amico più anziano ed intrinseco di questa casa? più del marchese?

Lor. Ma ...

Cav. No, no. Debbo parlare a Lisetta. Quasi

me n'era dimenticato. Povero me quando fossi tornato dalla Marietta senza avere eseguita la sua commissione: e poi ho a dirle tante cose. Lisetta sarà nelle sue camere?

Lor. Dovrebb' esservi: vo a vedere. (*parte*)

Cav. Non importa... (*guarda sulla tavola*) Mai un dolce! (*vedendo passare Giacomo dall'uscio di mezzo*) Giacomo.

SCENA V

Il Cavaliere, Giacomo, *e poi* Lorenzo.

Cav. Mi rallegro con te, Giacomo; la tua Betta, la bella cuffiarina è tornata, non sarà un'ora. Sei tu andato a trovarla, o fo io un buon ufficio con te?

Gia. È tornata?

Cav. Sì. Bada bene che il tuo padrone non ne scopra il nido; altrimenti cesserà di essere caccia riservata per te: si calmerebbe allora il rigore materno che mal regge alle attrattive dell' oro.

Lor. (*al cavaliere*) Se vuole accomodarsi, Lisetta è nelle sue stanze.

Cav. Vengo. Subito che arriva il conte avvisatemi. Giacomo, ricordati del mio consiglio. (*parte*)

Lor. Vo a vedere s'è in pronto la tua passione, il *rost-beef*. (*parte*)

Gia. Oh sì, adesso sento ben altra passione che quella del *rost-beef*. La mia Betta è tornata!

Ora come potrò sapere... Mi varrò di Peppino. (*chiama*) Peppino. È meglio che gli parli qui senz' essere veduto dagli altri.

SCENA VI

PEPPINO, *e* GIACOMO, *poi il* CONTE.

Pep. Che cosa vuoi?

Gia. Ho imparato or ora ch' è tornata la mia Betta. (*entra il conte non veduto per la porta di mezzo, ed intese queste parole, si nasconde pian piano dietro l' uscio che conduce nelle camere di Lisetta*) Non posso andarvi adesso perchè sono occupato nei servigi di casa: a momenti si farà il *dejuné*. E poi quella sua casa è tanto lontana. Cercherò d' andarvi il più presto che potrò o prima o dopo il pranzo. Ma vorrei che tu intanto andassi subito da lei, che la salutassi tanto tanto da parte mia, e che cercassi di sapere in qual ora potrei trovarla sola.

Pep. Vado subito.

Gia. Va, sì, prima che venga il padrone. Non parlare con anima viva, ve'. Torna presto colla risposta, e sii certo che saprò poi ricambiarti.

Pep. Bravo.

Gia. Vo a vedere se Lorenzo ha bisogno di me; e tu prendi quella scopetta e quel pannolino e portali in sala. (*parte*)

Pep. (*mentre va per prendere il pannolino e la scopetta, esce il conte che gli afferra un braccio*) Oh!

Con. (*accenna col dito di tacere e pone nelle mani di Peppino un luigi*) Prendi; questo è per te. Ho inteso tutto. Tu eseguirai la commissione di Giacomo; ma poi verrai ad avvertire me e non lui dell'ora in cui la Betta sarà sola in casa. Intendi? Me, e non Giacomo. Guai a te se non obbedisci. Se poi mi servirai puntualmente, se sarai fidato, se saprai tacere, verrai da me splendidamente ricompensato.

Pep. (*tutto allegro*) Oh! non dubiti, Eccellenza. (*da sè nel partire, prendendo la scopetta ed il pannolino*) Subito un luigi per anticipato! Questo è ben altro che il saprò poi ricambiarti di Giacomo. (*parte*)

Con. Io voleva pur conoscere questa ragazza che mi dicono essere graziosa e ben fatta. Vedi! Ora la fortuna mi si offre spontanea, mentre non l'aspettava. Almeno me ne andasse una bene, e che fossi compensato del pericolo corso poco fa. Avrei piacere di vendicarmi di quel tristo di Giacomo, che m'aveva detto che io poteva andare al sicuro. Quasi quasi vi ho lasciata la vita. Ma il mio maggiore dispetto è il non vedermi corrisposto, l'essere trattato come un qualunque altro, e peggio. (*pensa*) E mia moglie? Dove sarà mia moglie? Che siano arrivati il marchese ed il cavaliere?

(*suona il campanello*)

SCENA VII

Il Conte, Lorenzo, *e poi* Giacomo.

Con. (*a Lorenzo*) È venuto alcuno?

Lor. È venuto prima il signor marchese Ronchi, e poi il signor cavaliere Beltrami. Il signor marchese è andato subito dalla signora contessa Cornelia, ed il cavaliere è molto tempo che s'intrattiene nelle camere di Lisetta.

Con. (*da sè*) (Quali segreti ha con Cornelia il marchese Ippolito? È venuto prima del cavaliere, e questi già da molto tempo trovasi con Lisetta. Dunque Cornelia ed Ippolito sono soli insieme da moltissimo tempo. Ma a che fare?) (*a Lor. mostrando indifferenza*). E tu sei stato nel gabinetto? In tutto questo tempo non ti hanno chiamato?

Lor. Eccellenza no. Solo il signor marchese ci ha detto di avvisarlo subito che vostra eccellenza fosse arrivata.

Con. (*da sè*) Avvertirlo! Perchè? Teme ch'io lo sorprenda! (*pensa*)

Gia. (*entra per la porta di mezzo e fa riverenza al conte*) Eccellenza. (*piano a Lor.*) Sei andato ad avvisare il marchese Ronchi?

Lor. No.

Gia. Vado io. (*parte.*)

Con. Che cosa ti ha detto Giacomo? E perchè è andato di là con tanta fretta?

Lor. Mi ha chiesto se ho avvertito il signor

marchese dell' arrivo di vostra eccellenza, ed udito che no, è corso egli ad avvisarlo.

Con. (*da sè*) Come! che anche Giacomo...Vado; ma non sarò più in tempo (*mentre si accosta alle camere della contessa, incontrasi col marchese*)

SCENA VIII

Il Marchese, Giacomo *e* detti.

Mar. Filippo; debbo parlarti in segreto di cosa importantissima. Vuoi che restiamo qui o che andiamo nel tuo appartamento?

Con. Stiamo pur qui. (*da sè*) (Vo' vedere quanto tempo il cavaliere s' intrattiene con Lisetta, e se va a trovare Cornelia)

Lor. (*al conte*) Comanda la colezione, eccellenza?

Con. Per ora no. Andate.

(*Lor. e Gia. partono*)

Mar. Venni prima dell' ora di colezione per trovarmi da solo a solo con te ...

Con. (*da sè*) (Con me!)

Mar. Ma tu eri fuori di casa. Ora ...

Con. Voi ben sapete che potete stare con Cornelia quanto vi piace: e perchè dunque mi dite che siete venuto qui per veder me, quando invece siete andato da lei, ed a quell' ora, nelle sue camere? Io non soglio pensare a queste cose: ma ora non so negarvi che sono curioso di sapere l' origine di questo mistero.

Mar. Niun mistero, mio amico. In verità io era venuto per te, ed ora ne saprai il motivo. Tua moglie poi voleva che procurassi di persuaderti allontanare quello sguaiato del Cavaliere che le reca noja colla sua continua maldicenza.

Con. (*con qualche ironia*) Certo ch' è difficile il trovare una compagnia amabile come la vostra.

Mar. Serba per altri queste parole di adulazione, e sii sincero col tuo amico.

Con. Perchè non me ne parla ella stessa?

Mar. Ma tu ti adiri con essa per così poco.

Con. Non voglio certo che il cavaliere si allontani. Chi sa quali discorsi farebbe nelle prime case ove capita. E poi desidero che mia moglie abbia molta compagnia, e mi spiace questa sua contrarietà. Sebbene ella non cerchi già di star sola, ma con pochi, con taluno soltanto. Ed io voglio invece che stia in società, che si diverta, che faccia come le altre sue pari. Orsù, parliamo di ciò per cui veniste, come voi dite, quand' io era fuori di casa.

Mar. Francesco Targhi, amicissimo di Pietro Mantegni, mi ha segretamente informato di un tuo fallo gravissimo, che tu volevi celarmi.

Con. (*da sè*) (Oh Dio!)

Mar. Tu hai sedotta la giovane Mantegni che, non avendo potuto nascondersi a' suoi parenti, ha palesato in te l'autore della sua sventu-

ra. I parenti infuriano e vogliono, per quanto pare, che la cosa passi per via di giustizia. E tu puoi startì tranquillo! Che mai avverrà, che si dirà di te? Come potrai scusarti appresso la tua ottima Cornelia, alla quale fai sì grande ingiuria, sebbene ella sia tanto bella ed amabile, che non dovresti pensare ad altre che a lei?

Con. (*da sè*) Bella ed amabile!

Mar. Forse tu sentivi vergogna a confessarmi che, non ostante i miei consigli e le tue promesse, hai fatto peggio che mai. Ma il seppi; sicchè ti è pur forza vincere la vergogna, nè io debbo abbandonarti. Che vuoi tu che io faccia? Tu hai portato il disonore in una famiglia civilissima, ma di scarse fortune: forse una ricca dote... I Mantegni dovrebbero considerare che non sarà malagevole il procacciare con essa alla infelice giovane un convenevole parentado, che provvedesi meglio all' onore di lei colle vie amichevoli, per le quali potrebbesi tenere celato l' accaduto o almeno dubbio; dove bisognerebbe darne pubbliche prove se si volessero seguire le criminali... Ma tu che pensi, o Filippo?

Con. Quanto udisti, pur troppo è vero.... Ma potrebbe ella provarlo?... Forse potrei io sostenere in giudizio... e con ispesa molto minore che nella dote....

Mar. Oh Dio! Questo è il linguaggio dei più scellerati seduttori! Vorresti!.... Ah no. La

scia all' amico l' incarico di trovare qualche rimedio al tuo fallo. È fosse l' ultimo. Mi permetti di fare per te una profferta che in vero non può riparare all' onore, e che nè io accetterei, nè in altro caso farei certamente; ma nel caso tuo che altro si potrebbe proporre?... Tu se' ricco; ma se mai.... ora.... Sai che devi valerti di me. Desidero in somma il tuo assenso e null' altro.

Con. Sì. Fate tutto ciò che vi parrà migliore; tutto approverò, tutto approvo: e procurate che la cosa rimanga occulta, e specialmente a mia moglie.

Mar. Basta così. Se me lo concedi, io parto per non perder tempo.

Con. No no: aspettate. Noi faremo in un subito la colezione. (*suona il campanello*) Tornerete poi a darmi la risposta prima dell' ora del pranzo, che vi prego di passare con noi.

Mar. Sì. Come vi piace.

Con. Se non fossi in casa, compiacetevi di aspettarmi e di tenere compagnia a Cornelia. (*da sè*) (Non vorrei che mi credesse geloso.)

SCENA IX

Lorenzo, Giacomo, e detti.

Con. Preparate subito la colezione.

Lor. Dove? Eccellenza.

Con. Qua: nelle camere di Cornelia. (*guarda biecamente Giacomo, e parte col marchese*)

SCENA X

Lorenzo e Giacomo *ripongono nella cesta i piatti, il pane e le posate, poi* Francesco.

Lor. Mi pare di cattivo umore.

Gia. Saranno gli affari.

Lor. (*parte colla cesta, e frattanto arriva e parte Francesco co' due piatti del rifreddo e del rost-beef, e colla cesta delle bottiglie*)

Gia. (*prepara il vassojo co' bicchieri, e poi lo consegna a Francesco che torna*) Che gli sia andata a vuoto la faccenda di questa mattina? Mi ha data una brutta occhiata. Uh! è andata male senz' altro, e così andrà male anche per me. Mi dispiace che queste mance non corrono. Ho voluto per la gola d' un miglior salario impiegare tutta la mia abilità in servigio del conte; ma qui si guadagna poco d' incerti. (*arriva Francesco e parte per l' uscio di mezzo*) Il padrone regala generosamente alla prima, ma poi fatto l' avviamento, non avendo più bisogno di me, sembra anche ch' egli si creda ch' io non abbia più bisogno delle sue mance. (*parte portando il vassojo colle chicchere*)

Lor. (*che torna, e s' incontra con Francesco che porta i due vasi del caffè e del latte*) Su, sbrigati. (*prende i due vasi, e torna nelle camere della contessa*)

SCENA XV

GIACOMO, *e poi il* CAVALIERE.

Gia. (*che torna ridendo*) Ah, ah! già hanno incominciato a mangiare, e si sono dimenticati del cavaliere. (*corre verso le camere di Lisetta, ed incontra il cavaliere*)
Cav. Non si fa colezione questa mattina?
Gia. Oramai l'hanno disfatta, eccellenza.
Cav. Come! Senza di me! Dove sono?
Gia. Nell' anticamera della signora.
Cav. Ah! il mio rifreddo. (*parte correndo*)
Gia. Corri crapulone, non dubitare che non te ne avanzi. (*torna nelle camere della contessa*)

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Il CONTE *solo; avrà il cappello in mano affinchè si conosca che rientra in casa in quell' istante.*

Con. Dopo che ho preso in moglie Cornelia mi sono accorto che Ippolito la vede assai volentieri. Sebbene sembri ch' ella mi ami, non potrebbe amare anche Ippolito, e amarlo più che me? Oh, il dubbio solo di essere

posposto ad altri in amore, mi lacera l' anima: e come non dubitarne? Non potrebbe Cornelia, com' io fo, piacersi di varj amori? È vero ch' io l' ho sempre avuta per buona ed onesta, ed innamorata di me. E sì! che non procuro forse ancor io di parer buono ed onesto con mia moglie, che non le dico spesso di voler bene a lei sola! Eppure... Quanto costa il piacere di predare in amore! Quanto pericoli; e massimamente avendo moglie! Se ella sapesse!... Ma il marchese è a parte di tutto... Oh, qual arme egli ha in pugno per fare che mia moglie, corrispondendogli, si vendichi di me! Potrei allontanarlo, e così ogni altro, lo che forse mi scemerebbe di molte angustie... Ma non voglio che alcuno mi tenga per geloso, non voglio rendermi ridicolo. N' andrei disperato se credessi che altri avesse questo sospetto di me. (*pensa*) Intanto però spero che colla mediazione d' Ippolito anche questa faccenda sarà accomodata. Sì certo. Ma da qui innanzi bisognerà mettere giudizio.

SCENA II

Il Conte *e* Lisetta *dalle sue camere.*

Con. O Lisetta.

Lis. Eccellenza?

Con. Accostati.

Lis. Perdoni, eccellenza, debbo andar subito dalla signora contessa.

Con. Aspetta un momento. Che cosa voleva da te il cavaliere che è venuto questa mattina, ed è rimasto tanto tempo nella tua camera?

Lis. Null' altro che una cuffia ed un cappello per la signora Pranzini.

Con. (*da sè*) (Gran confidenza che ha il cavaliere con Marietta.) (*a Lis.*) Brava; e quando voglio venire nella tua stanza, o t' invito nelle mie, sempre ti ricusi; e sono il tuo padrone!

Lis. Ella forse non vorrebbe parlarmi di cuffie, o signore. Quanto poi alla padronanza! io sono qui per obbedire ad ogni suo discreto comando; ma ella sa che non istà bene che la cameriera venga nelle sue stanze. Io servo direttamente alla padrona, come Giacomo a V. E. Mi permetta di andare.

Con. Sai tu quali segreti abbia la contessa col marchese Ippolito?

Lis. Non so nulla di segreti, eccellenza.

Con. Non importa. Dammi una mano; (*Lisetta si ricusa*) una mano e non più.

Lis. Perdoni; la padrona potrebbe dolersi della mia tardanza; e credo non le piacerebbe che io raccontassi il motivo per cui ella voleva qui trattenermi. (*parte*)

Con. Sempre così. (*chiama*) Giacomo.

SCENA III

Il Conte, *e* Giacomo *dalla porta di mezzo.*

Gia. Che cosa comanda, eccellenza?

Con. Briccone. Tu m'hai fatto spendere due ore

inutilmente; in fine poi è sopraggiunto l' amico, e m'è toccato di uscire da una finestra con pericolo della vita.

Gia. Eccellenza, io non ne ho colpa. Ella conosce la leggerezza e la instabilità delle donne. Quanto poi all' amico; chi avrebbe creduto che un bottegajo, lasciato a quell' ora il suo fondaco, sarebbe tornato in casa per disturbarla? Ma ella poteva restare e lasciarsi vedere, anzichè esporsi ad un pericolo. Che cosa mai avrebbe egli ardito di fare ad un ricco e nobile signore?

Con. So che una volta si avevano questi rispetti, ed io sperava che tornasse quella beatitudine. Ma è accaduto tutt' altro. Ora non è nuovo il caso che uno della più bassa plebe abbia date le busse a un nobil uomo e (quel ch' è più) che siano state le ben pigliate.

Gia. È vero. Non è molto che mi presi anche io una simile libertà.

Con. Guardati bene...

Gia. Oh! Le pare, eccellenza! Adesso che ho la livrea sono un altr' uomo; mi sembra di essere come una diramazione della nobiltà, e mi conviene rispettarla.

Con. Basta così. Non ti porre in capo di scherzare meco o con chichessia di questa materia, altrimenti... (*parte*)

Gia. Perdoni, eccellenza. (*da sè*) (Vogliono essere rispettati, e tutto il dì fare i pazzi! Oh questo poi non può stare.)

SCENA IV

Giacomo *e* Lisetta *dalle camere della* Contessa.

Lis. Giacomo, come sta la tua Bettina? Ora il cavaliere parlava di lei.
Gia. Taci ch' io mi consumo di rabbia. Non l' ho veduta ancora... Oh! ecco qui la padrona.
Lis. Addio, signor innamorato. (*va nelle sue camere*)
Gia. Addio. (*parte per la porta di mezzo*)

SCENA V

La Contessa, *ed il* Cavaliere *dalle camere della* Contessa, *e poi* Lorenzo.

Contes. Ma voi sapete che non voglio fare altre conoscenza nè di uomini nè di donne. La Pranzini sarà quella signora amabile che voi mi dite; ma se vi asterrete dal presentarmela, ve ne sarò grata. Io non ho difficoltà a far vedere le mie vesti, e gli ornamenti di moda. Già avete inteso, il cappello alla giraffa venutomi di Francia che ha sbalordita quella vostra signora, le sarà portato prima di sera, affinchè ne levi il modello, e ne faccia fare uno somigliante, ed anche un più bello.
Cav. No no, perdonatemi contessina; volete che ve lo dica? Conoscendovi così gentile come siete, già le ho data parola di condurla qui

questa mattina. Oh per bacco, vediamo che ora è. (*guarda all' orologio*) Ormai le due e mezza, ed io le promisi di essere in casa sua alle due in punto! Fortuna che è qui vicina. Bisogni ch'io vadi subito, altrimenti s' indiavola.

Contes. Ma se ve lo diceva ch'era tardi; e voi...

Cav. Avete ragione. Parto subito, e subito torno. (*parte*)

Contes. È già un'ora ch' io non ne poteva più. Ha bisognato ch' io stessa l' accompagni qui, altrimenti non se ne andava; ed ora finalmente che sono libera da quella noja, vengo assicurata da lui stesso, che in queste cose non mente, che tornerò ad averla e duplicata fra poco. Però mi bisogna fargli buon viso per compiacere a Filippo. Per questo anch' oggi l'ho invitato a pranzo: al pranzo finalmente non mi tocca di stare sola con lui. Ma già desidero ormai piuttosto, la compagnia del cavaliere Balestrami, di quella del marchese Ronchi. Non so credere che Filippo abbia gelosia del cavaliere che non parmi possa ispirare amore in alcuna, ma sono certissima che sospetta del marchese benchè questi non voglia crederlo.

Lor. (*venendo dalle camere della contessa e fregandosi gli occhi, dice da sè*) Io mi era addormentato; ma che altro poteva fare là solo in quell' anticamera.

Contes. Lorenzo: ritorno nelle mie stanze; se

verrà qualcuno avvisatemi. (*per partire, si trattiene vedendo il conte, e Lorenzo parte*)

SCENA VI

Il Conte *elegantemente vestito con una carta da musica in mano, e la* Contessa.

Con. Cornelia. Vo dalla principessa Ghiselli, cui promisi di portare questa mattina la gran marcia dell' assedio di Corinto venutami da Parigi. Se avete a dirle qualche cosa?

Contes. Non saprei. Rallegrati seco della società di jeri sera.

Con. (*dispettosamente*) Oh! Jeri sera al buffet vi divertiste moltissimo, sogghignando sempre col conte Pergoli e col Trebbi. Non così all'accademia; non faceste mai bocca da ridere vicino alla marchesa Giglioli ed alla Venanzi.

Contes. Scusami, Filippo; mi sembra che questa volta tu mi riprenda senza ragione. M'insegneresti tu stesso che durante il suono ed il canto bisogna tacere; e d' altra parte io non sapeva che mi dire a quelle giovani spose che poco conosco, e che mai non aprivano bocca. Al buffet tutti schiamazzavano, e tu sai bene quanta sia l' allegria del Pergoli e del Trebbi sicchè di quando in quando io non poteva fare a meno di ridere.

Con. Ma che cosa mai vi dicevano que' scioccarelli?

Contes. Oh Dio! Adesso non me ne ricordo. Già

cose indifferenti, facezie che fanno ridere sul punto, ma che non valgono la pena di rammentarle.

Con. Già già. E poi perchè non accettaste di andare a casa colla duchessa, e voleste piuttosto venire nel nostro legno in compagnia del marchese?

Contes. Io era annojata, è vero; ma come volevi tu mai ch'io incomodassi la duchessa, quando doveva venire fra poco il nostro legno, come in fatti venne? In compagnia del marchese? Ma se tu volesti quasi per forza ch'egli venisse con noi. Tu sempre ti lagni di me, o Filippo; ed io voglio solo ricordarti che tu passasti quasi la notte intera scherzando e ridendo colla Pranzini. Non già che io...

Con. Sì m'intrattenni alcun poco colla Pranzini, e risi per le sue buffonerie. Ma più volte vi ho detto che nella società non si giudica così rigorosamente degli uomini come delle donne, e che queste debbono essere assai più riservate. E poi la Marietta è una pazza: sentite che cosa si dice di lei? Vi piacerebbe quel nome?

Contes. Intesi a dire che la Pranzini ha molta vivacità, forse troppa: ma nulla mai di più.

Con. Fate bene a difenderla, perchè anche voi...

Contes. Io!

Con. (*con asprezza*) Basta così. Vi avverto che oltre al conte Pergoli, a Fiocchi ed a Garbi, sarà quest'oggi a pranzo con noi il marchese Ippolito.

Contes. Ed io ho invitato il cavaliere Enrico. So che la compagnia di lui vi fa piacere...

Con. (*sorpreso*) Voi l'avete invitato? Voi?... Ma piace a voi pure la conversazione del cavaliere?

Contes. Come quella di qualunque altro.

Con. Non vorreste ch'egli si allontanasse da questa casa?

Contes. Sì; quando si allontanassero anche gli altri; perchè mi piacerebbe di stare sola, o con voi solo.

Con. Ma non avete voi dato a qualche persona l'incarico di parlarmi per l'allontanamento del cavaliere?

Contes. (*maravigliandosi*) No, davvero.

Con. (*con molta collera*) No... no!... Ho inteso,

Contes. Ma Filippo...

Con. (*come sopra*) Ho inteso. Non ho più bisogno di voi. (*accennandole di partire*)

Contes. (*da sè*) (Ma perchè così s'infuria; perchè mai?) (*parte piangendo*)

Con. A meraviglia, signor marchese. Questo è trattare da amico...

SCENA VII

PEPPINO *dalla porta di mezzo, il* CONTE, *e poi* FRANCESCO.

Con. E così, Peppino?

Pep. Vengo ora della casa di Betta ove la lasciai tutta sola. La vecchia è uscita, e non

suole tornare tanto presto; pure... quella sua casa è lontana assai più di un miglio...

Con. È sola? verrò. (*da sè*) (Ma Ippolito arriverà qui fra poco e s'intratterà con mia moglie. Lo lascerò solo con lei, dopo averlo io stesso invitato?... Starò in un'angustia continua. Ma pure, come lasciare la fortuna che mi si offre di trovarmi con quella ragazza. Ordinerò a Giacomo... va bene; così mi assicuro che frattanto non verrà in casa di Betta.) (*a Peppino*) Bada bene di conservare il segreto. (*gli dà un altro luigi*) Prendi. Se mi servirai fedelmente, sarò sempre generoso con te. Va ed aspettami alla porta di strada. Procura che Giacomo non ti veda, e mandami qui Francesco.

Pep. Sarà obbedita, eccellenza. (*parte saltando per allegria*)

Con. Fui un gran pazzo a prender moglie. Se fossi libero, andrei senza timore e non sarei così angustiato. (*a Francesco che arriva per la porta di mezzo*) Chiamami Giacomo. (*Francesco parte*) Se sapessi come tener lontano il marchese. Ma egli è troppo avveduto; facilmente s'accorgerebbe dei miei sospetti, della mia gelosia. No no; sarei avvilito, deriso forse, ed egli ne andrebbe superbo. (*pensa*)

SCENA VIII

Il Conte, *e* Giacomo.

Gia. (*dalla porta di mezzo*) Eccomi per servirla, eccellenza.

Con. (*guarda attorno*) Sappi, o Giacomo, che da qualche tempo m'accorsi che il marchese Ippolito nudriva amore per Cornelia. Io che non sono niente geloso, non me ne curai fino ad ora. Ma appunto questa mia indifferenza lo ha reso tanto imprudente, che questa mattina senza pensarvi ho dovuto convincermi che il suo amore si è accresciuto a segno, che va perduto per lei. Non so se mia moglie gli corrisponda; nè di ciò mi metto pensiero. Ciò nondimeno tu ben vedi che non sarebbe azione da amico, da parente, da cavaliere, s'egli tentasse di sovvertirmi la moglie. Se è uomo da ciò, potrebbe tradirmi anche in altro; non dovrei più fidarmi di lui; mi è quindi d'uopo conoscerlo. Egli dee arrivare fra poco e s'intratterà con Cornelia, mentr'io per un affare assai grave debbo andare dalla principessa Ghiselli. Giacomo (*premurosissimamente*) invigila, sorvegliali, sta attentissimo, procura di sorprenderli. Se scuopri, sarai da me largamente rimunerato. Dirai al marchese che ritorno a momenti. Vedi quanta fiducia ripongo in te, eseguisci diligentemente, e bada

di non palesare a chicchessia quanto ti ho detto. (*per partire*)

Gia. (*meravigliato*) Non dubiti, eccellenza.

SCENA IX

Il Cavaliere, Marietta, Lorenzo, *e* detti.

Cav. (*fra le scene*) La signora Marietta Pranzini ed il cavaliere Balestrami.

Con. (*da sè trattenendosi*) (Marietta!)

Lor. (*sull' uscio di mezzo*) La signora Pranzini ed il signor cavaliere Balestrami.

Gia. (*da sè*) (Chi l' avrebbe mai detto! Geloso il conte! Oh! corro tosto a confessare il mio torto a Lisetta.) (*parte*)

Con. (*da sè*) (Come qui Marietta!) (*sotto voce, pigliando Marietta per un braccio*) (È diretta a me questa visita? Perchè in compagnia del cavaliere?)

Mar. (*piano al conte*) (Non son venuta per voi, ma per visitar vostra moglie. Ed anzi non vi dissi nulla perchè desiderava che foste fuori di casa.)

Cav. (Domando io che figura intendereste voi ch' io facessi?) (*chiama*) Lorenzo? (*a Marietta ed al conte*) Anche qui volete fare gl' innamorati?

Mar. (*con vivacità*) Nè qui, nè altrove, signor cavaliere.

Lor. (*che torna, al conte*) Eccellenza?

Cav. Andate subito ad avvisare la contessa ch' è arrivata la signora Pranzini.

Mariet. (*a Lorenzo*) Ma ditele che faccia a suo comodo che non voglio disturbarla.

Lor. Sarà obbedita. (*parte*)

Cav. Già potevamo andare a trovarla nel gabinetto. (*al conte*) Non è vero?

Con. Siete padroni.

Cav. Non importa; aspettiamola qui.

Con. (*al cavaliere*) E neppur voi mi avevate detto che l'avreste condotta più tardi!

Cav. In somma per chi mi tenete voi, conte carissimo?

SCENA X

La Contessa *e* detti, *e poi* Lorenzo *che esce dopo la contessa, e subito parte per la porta di mezzo.*

Cav. (*alla contessa*) Eccovi la nostra amabile Pranzini.

Mariet. (*alla contessa con vivacità*) Da molto tempo bramava la fortuna ch' oggi mi procura il cavaliere Balestrami. Nella società ho cercato più volte di intrattenermi con lei, ma quel piacere era breve. Perciò desiderai di essere introdotta qui in casa sua per godere con quiete dell'amabile sua conversazione, ed essere onorata della sua amicizia. Insomma io sono innamorata di lei. Se tanto è il suo potere sopra le donne, quanto sarà poi sugli uomini! In fatti il cavaliere che non suole lodar molto, non cessa mai di far mille elogi di lei. Si vede ch'egli non è innamorato meno

di me. Dico tutto questo perchè so che il conte non è geloso.

Con. (*affettando disinvoltura*) Oh sì. Non è sì facile ch' io divenga geloso. (*da sè*) (Vorrei andarmene.)

Contes. La signora Marietta ha un ottimo cuore ed un ingegno vivacissimo; perciò la bontà del cuore la dispone in favor mio, e la vivacità dell' ingegno fa ch' ella immagini, o per lo meno aggrandisca le lodi.

Mariet. Parmi che il buon cuore non mi manchi; ma non ho poi quell' ingegno ch' ella mi attribuisce.

Cav. Questa, vedete, è una bella contesa. Le due signore si danno lodi a vicenda, e nessuna vuole appropriarsele. Facciamo così. Io darò il mio giudizio sulle lodi dovute alla contessa, e voi farete lo stesso di Marietta, o conte Filippo.

Contes. Mi figuro che la signora Marietta non vorrà sottoporsi a questo giudizio; onde proporrei piuttosto al cavaliere di raccontarci qualche cosa di nuovo.

Mariet. Ottimamente: sì qualche cosa di nuovo. (*al cavaliere*) Ma non di politica, perchè questa riesce per lo più stucchevole alle signore. Di *galanteria*, di *galanteria* se ne sapete; o, dirò meglio, se qualche bel fatto è accaduto, perchè già voi sapete ogni cosa.

Cav. No no, vedete; questa mattina sono più ignorante del solito. Appena escito di casa, sono

venuto qui dove non ho imparato niente; poi di qui (*a Marietta*) sono andato subito a casa vostra, e non v'era nè pure vostro marito.

Mariet. Oh sì, da lui avreste imparato qualche cosa! Forse del prezzo della canapa e della seta. Ma a proposito di mio marito; (*alla contessa*) egli è andato non so dove per un suo affare, e poi verrà qui anch' esso per visitare la signora contessa. Ho piacere che ella lo conosca; è un buonissimo uomo. L'ho quasi indotto per forza a venir qui; non già ch' egli...; ma non vorrebbe mai far visite di complimento.

Contes. Mi farà piacere anch' egli...

Mariet. (*al cav.*) Sicchè non sapete niente di nuovo?

Cav. Già tutto quello che imparai jeri, vel dissi: questo è il male, appena mi sono rifornito di qualche novelletta che subito mi vuoto. Questa mattina ho inteso soltanto da due giovinotti che mi precedevano per istrada, e che ho seguitati lungo tratto per ascoltarli, parlare di una ragazza stata sedotta e quindi guidata non so dove da' suoi parenti che, come dicevano, erano sulle furie. Ma per quanto mi stessi attentissimo, o essi non hanno detto o io non ho inteso di chi si trattasse. Ho avuto una rabbia....Basta indagherò ben tanto che saprò presto ogni cosa. Oh di queste non me ne sfugge una. (*al Conte*) Avete voi inteso a parlarne?

Con. (*fingendo indifferenza*) Niente affatto. Io non mi curo di queste cose.

Cav. (*ridendo*) A voi; questa è nuova davvero. Egli non si cura di ciò! Non cerca e non parla d'altro: non è vero Marietta?

Mariet. (*guardando la contessa*) Oh sì; come facciamo anche noi, come fanno tutti. Fortunatamente però queste ribalderie non sono ai giorni nostri tanto frequenti.

Contes. Eh pur troppo anche adesso accadono non di rado delitti di ogni maniera. Ma alla fine gli altri provengono per lo più o da estrema indigenza spesso cagionata dai vizj, o da eccesso d'ira, o per effetto di pessima educazione; là dove queste empietà grandissime si sogliono commettere quasi per giuoco e più spesso dai più educati. Qual altra viltà può darsi maggiore dell'abusarsi della debolezza di una fanciulla? Se misurasi il maleficio dall'offesa e dal danno; quale offesa e qual danno più grave ed irrimediabile della perdita dell'onore? Non sono mai abbastanza severe le leggi nel punire questi delitti.

Mariet. Signora contessa, vedo che questo argomento ci fa prendere con tutta ragione un tuono serio e morale, che sarà il bello e il buono, ma che a dirla non fa per me. Mutiamo discorso, e parliamo piuttosto della società che diede jeri notte la principessa Ghiselli. Ma prima di tutto la ringrazio moltissimo ch'ella si compiaccia non solo di farmi

vedere, ma anche di lasciarmi per un giorno quel cappello bellissimo ch'ella aveva jeri sera. Lo manderò a prendere quest' oggi.

Contes. Come le piace.

Mariet. Il Cavaliere vuol condurmi da una cuffiaja ch'egli loda infinitamente. La proverò; già dovendo copiare...

Con. (*a Marietta*) Duolmi che assolutamente bisogna ch'io vi lasci, perchè appunto debbo andare dalla Principessa. Ma non potendo ora trattenermi con voi, voglio almeno che mi promettiate di tornare questa sera a bere un thè.

Mariet. Vi ringrazio.

Cav. Venite sì, che lo fa ottimo il nostro Lorenzo.

Contes. Non ci neghi questo favore, e conduca seco il suo sposo.

Con. Verrò io a prendervi col mio legno.

Mariet. Siete troppo buono.

Con. Sì sì, vengo io ... (*mostrandosi allegro*)

Cav. (*all'orecchio del conte*) (Già saprete che è tornata Bettina l' amorosa di Giacomo. Bisognerà bene che procuriate di vederla, di visitarla.)

Con. (Oibò; io non ci penso per nulla.)

Cav. (A me! Voi ci anderete, ed io lo saprò.)

Con. (*stringendosi nelle spalle*) Ci rivedremo, addio. (*parte*)

Mariet. (*alla contessa ridendo*) La prego di scusa. Rido perchè mi viene in mente che mio

marito dopo la società di jeri sera mi disse di essersi infinitamente annoiato, e protestò di non volere più assolutamente tornare a veruna conversazione. E con tutto ciò dovrà venir qui anche questa sera. (*ride*)

Contes. Ma se poi...

Mariet. Ah, niente niente. Già egli si annoja da per tutto (e qui certamente si annojerà assai meno che negli altri luoghi); ma viene sempre da per tutto perchè fa sempre a mio modo.

Cav. Oh questo poi sì. Il signor Eustachio, vedete, è il marito più comodo che si possa dare a questo mondo. Marietta va dove vuole, invita a casa sua chi vuole senza alcun obbligo di avvertirlo; lo prende seco quando le ne viene il capriccio, lo manda altrove quando le sarebbe molesto; ella spende senza misura alla grande, ed egli contentissimo paga. Con tutto questo gli tocca spesso di sentirsi dire del balordo; ed egli tollera anche questo complimento con tutta pace. (*a Marietta*) Non è egli vero?

Mariet. Qualche cosa è vera: ma la signora contessa saprà facilmente conoscere quello che vi ha aggiunto del suo la maldicenza del cavaliere.

SCENA XI

LORENZO, *la* CONTESSA, MARIETTA, *ed il* CAVALIERE.

Lor. (*alla Contessa*) Con permissione, eccellenza. Un servo del signor marchese Ippolito ha portata questa lettera, ed attende la risposta. (*dà sè dopo aver consegnata la lettera alla contessa*) (Non so intendere perchè colui prima di darmi la lettera abbia voluto sapere se il padrone era fuori! Bisogna dire che vi sia qualche intrico.)

Contes. Scusatemi, signori; se non si attendesse risposta...

Mariet. Oh! El'a s' accomodi. (*Marietta ed il cavaliere si alzano e si ritirano da un lato parlando fra loro*)

Contes. (*legge sotto voce*) — *Non mi si è presentata per anche l' opportunità di persuadere Filippo a licenziare quelli che capitano costì in casa vostra, od a condurvi lontana da questa città. Egli però mi ha richiesto di ciò che volevate da me questa mattina.* (Ecco il geloso). *Non gli manifestai l' incarico datomi da voi; ma solo gli dissi che volevate lo pregassi ad allontanare il cavaliere, della cui maldicenza siete annojata.* (Oh Dio!) *Si ricusò, com' era a credersi, ma senza alterarsi. Ve ne do avviso per vostra norma.* (Non è più tempo.) *Spero non sarà tardi: ma*

ad ogni modo vi prego di una risposta. (Ecco la cagione della collera di Filippo. Come rimediarvi?) — (*piega la lettera con qualche agitazione*) Signora Marietta, la prego di perdonarmi. Debbo subito fare la risposta a questa lettera; mi ritiro nelle mie camere, s'ella mi dà licenza, e la prego di trattenersi col cavaliere, che subito torno.

Mariet. Ella faccia ciò che gli occorre, e con tutto suo comodo. Spiacemi di disturbarla, e già dovrei levarle l'incomodo della mia visita ormai troppo lunga. Ma aspetto mio marito. (*da sè*) (Quanto tarda quel balordo!) (*alla contessa*) Desidero proprio ch' ella conosca quel giovialone di Eustachio. Sebbene me lo strascini meco in quasi tutte le società, ella non l'avrà mai veduto, perchè si mette rannicchiato, presso ad un tavolino da giuoco fino all' ora del partire.

Cav. Che è una cosa comodissima per la signora.

Contes. Non ho conoscenza del signor Eustachio, e mi sarà grato il farla quest' oggi. Se mi permettono?.... (*parte*)

Mariet. (*al cavaliere*) Di che cosa mai si tratterà in quella lettera? La contessa mi parve commossa!

Cav. Oh sì che ci vuol molto ad indovinarla! Il marchese, vedete, sarà in collera colla contessa per alcuno di quelli sgarbi che siete solite di fare ai vostri innamorati. Egli minaccia di non venir più; ella teme non dica dav-

vero, ed ora sta scrivendo la discolpa che accomoda ogni cosa. Volevate la novelletta? Eccone una graziosa. (*da sè*) (Questa la metto in serbo, e me ne varrò fra non molto.)

Mariet. Il marchese è tanto amico di questa casa; mi dicono che è qui quasi sempre, e non può avere bisogno di scriverle queste cose.

Cav. Brava! Se si trattasse d'altro avrebbe aspettato di parlarne egli stesso. Ma voi sapete bene che le minacce fra gl'innamorati si fanno piuttosto per lettera, perchè essi temono, facendole a voce, di non sostenere poi il loro punto, e di avvilirsi alla presenza del nemico che adorano.

Mariet. (*da sè*) (Per verità ormai ne sono persuasa ancor io.)

SCENA XII

GIACOMO, EUSTACHIO, *e* DETTI.

Gia. (*sulla porta di mezzo*) Il signor Eustachio Pranzini.

Mariet. Eustachio!

Gia. (*a Lorenzo*) Che cosa fai qui ritto?

Lor. Aspetto una risposta dalla padrona. (Giacomo: comincio a scoprire qualche cosa.)

Gia. Bravo. (*parte*)

Eus. (*entra con aria di cerimonioso, credendo di trovare la contessa*) Oh, siete voi soli!

Mariet. Fra momenti tornerà qui la contessa.

Eus. Oh! l' avete di già veduta? Ebbene non siete ancora sazia? Possiamo andare...

Mariet. Ch' io non possa correggere questa vostra rusticità!

Eus. È difficile a quest'ora; è un po'tardi.

Cav. Marietta desidera che la contessa vi conosca, e l' ha avvisata del vostro arrivo.

Eus. Ma si può dare di peggio! Per annojarci tutti e due. Alla contessa non importerà niente di conoscermi, ed io per verità non ho nessun desiderio...

Mariet. (*alterata*) Già, io fo sempre male ogni cosa.

Eus. (*con flemma*) No. Voi fate sempre bene. Son io che non so fare, e per questo...

Mariet. (*c. s.*) E per questo era meglio che mi lasciaste dove io stava benissimo senza di voi.

Eus. (*c. s.*) Ma s'io anzi non vorrei darvi nessun incomodo.

Mariet. (*c. s.*) Non vorreste mai fare a mio modo.

Eus. (*c. s.*) Non sono venuto qui per contentarvi?

Mariet. (*c. s.*) Sì; ma per forza.

Cav. In queste vostre contese mi diverto moltissimo. Spiacemi che converrà terminarla, perchè vedo arrivare la contessa.

SCENA XIII

La Contessa, *e* detti.

Contes. (*tutti si alzano; la contessa fa un inchino ad Eustachio, che imbarazzato le fa riverenza, e poi a Marietta*) Se mi permette? (*dà la lettera a Lorenzo*) Consegnatela a quel servitore, e dite che la porti subito perchè è di somma premura. (*a Marietta*) Questi è dunque il signor Eustachio?

Eus. (*fa nuove riverenze*) E un suo servitore, signora contessa, che per la prima volta le offre la propria servitù.

Contes. Siete gentilissimo, signor Eustachio. Mi sovviene benissimo d'avervi veduto jeri sera alla conversazione della principessa; voi steste per qualche tempo seduto presso un tavolino ove si giucava agli scacchi.

Eus. Appunto; vi stetti tutta la sera.

Contes. Vi piace di giuocare agli scacchi?

Eus. No, signora. Non conosco il giuoco.

Contes. E come mai vi fermaste lì tante ore?

Eus. Mi vi accostai per curiosità, e poi vi stetti sempre, perchè non sapeva che altro mi fare.

Mariet. Vede, contessa? Sempre così. Egli non gusta niente le società; sebbene, non ostante la sua salvatichezza, i signori gli facciano le più gentili accoglienze.

Eus. Io vo prestando loro del denaro.

Cav. (*a Marietta*) Sentite la gatta morta.

Mariet. Oh che bella società, signora contessina, oh che bella società! Mi divertii pur tanto. Io non giuoco; e la musica mi piace sì, ma non ne sono fanatica. Trovo il mio spasso prediletto nell' osservare le signore. Ella, per esempio, era vestita benissimo (parlo sinceramente, se nol pensassi nol direi); quel cappello poi le stava un incanto. Ma vi sono di quelle...

Eus. Ci siamo.

Mariet. (*ad Eustachio*) Le chiedo perdono. Questa non è maldicenza: perchè il vestir bene o male, non dà e non toglie la riputazione ad alcuno. (*alla contessa*) Osservò ella, contessina, com' erano vestite quelle forestiere che arrivarono l' una dietro all' altra? (*ride*) Ah, ah: ma bisogna non avere il senso comune!

Contes. Bisogna compatirle. Esse non conoscono le usanze più raffinate della nostra città.

Cav. Oh sì, le città loro sono indietro d' un secolo, Vi basti dire che vi usano ancora i cavalieri serventi. Che sproposito! Non è vero? Adesso si dee dire l' amico, l' amico comune alla signora ed al marito.

Contes. Siano o no migliorati i nostri costumi, egli è almen certo che ora non è vergogna il comparire in pubblico in compagnia del marito, e non è prescritto dall' uso che ogni giovane sposa debba avere il cavaliere d'amore.

Mariet. Che brutta usanza era quella! Io non mi vi adatterei per certo. Mi parerebbe quasi di avere due mariti. Mi è talvolta, scusami Eustachio, di qualche peso l'averne uno; con due non la potrei durare.

Cav. Non potete però starne senza; perchè vi siete rimaritata.

Mariet. Oh sì, che.... Basta, io non sono vecchia, e pure più volte ho veduto io stessa cambiarsi ora in meglio ed ora in peggio il modo di vivere in questa nostra città. Ma adesso è una disperazione. Osservate i giovani come sono freddi e melensi! Pare che vadano alle conversazioni non già per vivere allegramente, ma per morire sospirando accanto alle signore. Non è gran tempo, che i giovinotti cercavano di guadagnarsele colla giovialità; ora, dicon essi, le muovono col sentimento. Vedeteli in un ballo! Non è vero che bisogna pregarli a ballare? A ballare! cioè a passeggiare. Ora non si dee più ballare; no, signora; bisogna solo camminare avanti e indietro mostrando di esalare l'ultimo fiato. Questo è il brillare d'oggidì! Mi fa una rabbia. Oh se fosse al mondo il povero Luigi ch'era sì allegro! Davvero che di questi giovani di nuova lega è più tollerabile il mio Eustachio; egli almeno non mostra affettazione, non è cascante di vezzi, ed ha un'aria d'uomo rozzo, ma non di agonizzante.

Eus. Ed ogni suo discorso cade sopra di me!

Mariet. Perchè v' ho nella mente e vi voglio bene. E poi mi pare di non aver detto male di lui.

Contes. No.

Cav. Sì, in confronto di quello che siete solita di dire.

Mariet. A voi non do retta. (*alla contessa*) Dica per carità che le parve della Berletti? Oh che caricatura, con que' due maniconi alla *gigot*! Le mode bisogna adattarle. Adesso si debbono mostrare le spalle. Ma le mostrino quelle, che le hanno ben fatte o almeno non al tutto deformi. La Berletti così storta e con que' grandi riccioni sulla fronte, non pareva uno spauracchio? Ella capita spesso in casa nostra; ma, per quanto io le abbia detto, non ho potuto mai persuaderla a scegliere vesti ed ornamenti adattati alla sua persona. Osservaste quando si presentò alla principessa? (*la contessa accenna di no*, e *Marietta s' alza in piedi*) Permettetemi. (*va piegando ora la spalla destra*, *ora la sinistra*) Eustachio; la Berletti piega dalla spalla destra, o dalla sinistra? (*si va provando*)

Eus. Oh sì ch' io ci bado!

Mariet. Ora mi ricordo, sì dalla destra. Guardate. (*fa un giro per la stanza tutta piegata dalla spalla destra*, *il cavaliere ride molto*, *la contessa poco*, *e nulla Eustachio*)

Cav. Si vede che la Berletti è vostra amica, che la conoscete molto, perchè la imitate perfettamente.

Eus. (*alzandosi*) Mi pare che sia tempo di levare l' incomodo alla signora contessa.

Mariet. Oh sì sì. Noi l'abbiamo incomodata anche troppo.

Contes. No, davvero. Si è annojato il signor Eustachio?

Eus. No signora. A me dispiace il dover parlare; ma mia moglie mi libera da questo imbarazzo.

Mariet. Sì, è vero: io parlo anche per lui. Signora contessa, avremo dunque il piacere di riverirla stassera. (*fa un inchino*)

Contes. Mi faranno un vero favore. (*c. s.*)

Cav. Contessa, addio: noi ci vedremo all' ora del pranzo.

Eus. Le son servo. (*Marietta, il Cavaliere ed Eustachio partono*)

Contes. Padrone, signor Eustachio. (*entra nelle sue camere*)

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera nella casa di Betta con una tavola grande, su cui trovansi alcuni cappelli, alcune cuffie, e altre robe da cuffiaja.

BETTA *sola.*

Bet. Quanto mi annoja lo starmene sola! Quel furfantello di Peppino mi ha detto che Giacomo verrà qui o prima del pranzo dei padroni o dopo. Se venisse prima, dovrebbe tardar poco; ma se dopo, chi sa quanto tarderà, perchè que' signori fanno de' pranzi sì lunghi che non finiscono mai. Or sarebbe un bel momento. Quando v' è la vecchia non si può dire una parola, sempre vi tiene gli occhi adosso e v' introna all' orecchio —*forte*. Sì, che si potrà dir forte ogni cosa! (*sente suonare alla porta*). Oh, suonano! fosse Giacomo. E chi altri potrebbe essere, se non è egli? (*va ad aprire*)

SCENA II

BETTA, *ed il* CONTE.

Bet. Che cosa comanda, o signore?

Con. Io so, bella giovane, che voi fabbricate con ottimo gusto cappelli, cuffie ed altri or-

namenti di donna. Vi prego di mostrarmi quello che avete, che tutto sarà certamente grazioso e ben fatto.

Bet. Mi adopero appunto nell' arte ch' ella dice, o signore: ma non esercito traffico e servo soltanto alle ordinazioni. Sono tornata questa mattina dopo essere stata lontana di qui per più d' un mese presso ad una signora; e poi sono povera, e mi mancano i mezzi per formarmi un capitale di negoziare. Eccole tutto quello che ho di presente: (*gli mostra un cappello*) questo è il solo che potrei vendere, perchè mi fu ordinato poco tempo fa da una signora che improvvisamente partì, e si dimenticò forse della commissione che mi aveva data; e sì ch' ell' era una di quelle poche che pagano. È di moda, ed anzi l' aveva destinato per una dama che me ne ha ordinato un altro consimile: ma lo darò a lei, se le piace. (*prende in mano il cappello, e lo va aggiustando nei nastri*)

Con. Sì, cara. Ma voi dovete aprire un negozietto, formarvi un fondo; non vi possono mancare i mezzi, purchè il vogliate. Che bellissime mani! Non può essere altro che bella ogni loro fattura. Per me una bella mano è un incanto. Nè certo vi parrà strano; perchè sono sì rare le belle mani: queste vostre poi sono rarissime. (*le prende una mano*)

Bet. (*procurando di ritirare la mano*) Ma osservi il cappello, signore.

Con. Riponetelo; sì l' ho osservato abbastanza: già è mio per quel prezzo che mi direte. Anzi vi pregherò poi di farmi altre cose.
Bet. La servirò. Ma scusi... (*mette il cappello su la tavola, e fa forza per ritirare la mano*)
Con. Oh, come è bellissima questa manina! Vi ho veduta più volte, e fui alle prime invaghito del vostro volto e della vostra persona: ma non aveva mai, com' ora, osservata questa vostra rara bellezza. Lasciate per pietà ch' io la baci.
Bet. (*ritira a sè con maggior forza la mano, ma non può impedire che il conte la baci*) Questa è una violenza, o signore. Non la conosco, ma al primo incontro non posso formare buon concetto di lei.
Con. Perdonatemi. Ma egli è sì gran tempo che non penso ad altro che a voi.
Bet. (*turbata*) Come? Che cosa dice? Sarebbe ella venuta qui per ingannarmi?
Con. No, mia cara.
Bet. (*con fretta*) Dunque parliamo di quello per cui ella venne. Se il cappello le aggrada, è suo; dovrei averne cinque scudi, ma siccome m' era rimasto qui, posso contentarmi di soli quattro e mezzo. M' immagino che manderà a prenderlo. Vuole un segno? Eccolo. (*gli dà un pezzetto di carta come per sollecitarlo a partire*)
Con. Sì; manderò a prenderlo. (*agitato*) Intanto vi lascio qui i cinque scudi.

Bet. Oh! quando le piace.

Con. (*mette i cinque scudi sulla tavola*) Sì, manderò; ma non quegli che voi vorreste: non quegli. Già ne avrete molti degl' innamorati.

Bet. Spero di averne uno; l' averne più m' incomoderebbe assai.

Con. Ma non potrete nè impedire ad altri d' innamorarsi di voi, nè al vostro amante di accendersi di qualcun' altra.

Bet. So che tutto questo può accadere contro mia voglia; ma lo credo assai difficile: perchè per una parte è già molto se un solo si è innamorato di me, e per l'altra poi, quantunque il mio amoroso possa trovare ad ogni passo altre donne più amabili di me, pure conoscendolo di cuore ben fatto, mi lusingo che non vorrà ingannarmi.

Con. (*con molto fuoco*) No, no: tutto all' opposto. Voi siete la giovane più amabile ch' io mi conosca. Ma vi sono degli uomini insaziabili, che quand' anche possedessero la stessa Venere, ne vorrebbero altre ancora pel piacere d' averne molte; e tale è l' amico vostro.

Bet. (*sorpresa*) Che! lo conosce ella dunque?

Con. E come potrei non conoscere un mio rivale?

Bet. Ben veggo ch' ella scherza: ma io...

Con. (*con maggior fuoco*) Non ischerzo, bellissima Bettina: no, io vi amo del più ardente amore: e Giacomo è un dissoluto.

Bet. (*con molta agitazione*) Come! sarebb'ella il padrone di Giacomo! Il conte Filippo Amerigi?

Con. (*come sopra*) Sì, mia carissima.

Bet. Doveva accorgermene. E come mai! Ella che da sì poco tempo ha presa in isposa una signora tanto bella e stimabile, può ora!... Dovrebbe vergognarsene. (*si sente suonare alla porta*) Ah! fosse Giacomo. (*corre per aprire*)

Con. (*la segue per trattenerla, ed accostandosi alla porta, ode la voce del cavaliere e di Marietta*) Ho udita la voce del cavaliere Balestrami e della Pranzini. Come mai!... Se il cavaliere mi trova qui, dopo il discorso fattomi questa mattina... Bettina, insegnami per pietà un qualche nascondiglio.

Bet. Come!...

Con. Sì, cara; il cavaliere è il primo fra i maldicenti; se ci vede qui insieme, noi saremo argomento delle sue mormorazioni: mia moglie certo il saprebbe; chi sa quale giudizio formerebbe di te!

Bet. Oh povera signora! Si nasconda in quella stanza. (*accenna un uscio, dietro il quale si pone il conte per modo che nol veggano quelli che stanno sulla scena, e sia tutto scoperto all'udienza*)

SCENA III

Il Cavaliere, Marietta, *e* detti.

Cav. (*a Marietta* (Ah, non vel dissi che Bettina è una bellissima ragazza?

Mariet. (*guardandola*) Sì; ha una fisonomia simpatica.

Cav. Ed è anche molto buona ed affabile, vedete.

Bet. Ma... signor cavaliere...

Cav. Zitto, perchè me lo ha detto Giacomo.

Mariet. (*al cavaliere*) Quel tale Giacomo, non è vero?

Bet. Ma, signori! vogliono divertirsi, per quanto parmi.

Cav. No, no; abbiamo bisogno di voi.

Mariet. Oh sediamo (*a Betta*), se vi contentate. (*al cavaliere*) Mi avete fatto fare ora questa lunga camminata a piedi. Sono veramente stanca. (*a Betta*) Non avete altri cappelli che questi?

Bet. No, signora.

Mariet. Ma queste sono anticaglie.

Bet. Dica piuttosto che non le piacciono.

Mariet. Eh, non sono nè pure di ultima moda. Voi non avrete veduto nè inteso a nominare, un certo cappello alla giraffa venuto di Francia alla contessa Amerigi?

Bet. Oh! no, signora. Ma so bene che la signora contessa nel vestire è di buonissimo gusto.

Mariet. Sì, sì; ma quando ell'ha qualche cosa di nuovo, bisogna credere che molto se ne compiaccia, e desideri che tutti tutti possano vederla; perchè non se la leva d'attorno mai più.

Cav. Oh si, non v'è pericolo che dalla contessa si sfoggi. (*a Marietta*) Avete osservato la veste di questa mattina?

Mariet. Sì.

Cav. Saranno tre anni che la conosco.

Mariet. E pure mi parve moderna.

Cav. Sì, rimodernata. Ma la contessa, vedete, non ne ha colpa se non isfoggia, come non ha alcun merito se veste bene. So che il conte Filippo o non le paga o tarda molto a pagarle gli assegnamenti. Per verità è molto ricco; ma pure non può spendere molto in casa, perchè troppi ne spende fuori qua e là. Egli poi non si cura della sua moglie nè punto nè poco, e se essa vedesi qualche volta elegantemente abbigliata, è tutta opera del marchese Ronchi. Questi, essendo militare, si è fermato qualche tempo in Francia, e vi ha acquistato un gusto assai raffinato; e poichè, come sapete, vede la contessa cugina assai di buon occhio, così egli la consiglia, e si compiace di vederla leggiadramente adornata.

Con. Che intesi!

Bet. Io ho sempre udito dare mille lodi tanto alla signora contessa Amerigi, quanto al signor marchese Ronchi, e non posso credere...

Mariet. (*al cavaliere osservando le cuffie*) Quando mi avete parlato altra volta di quest' affezione *galante* del marchese per la contessa, non vi ho creduto, perchè so che correte colla vostra immaginazione: ma questa mattina, non so se sia effetto di *preoccupazione*, anch' io me ne sono persuasa. (*a Betta*) Brava Bettina! Questa è una cuffia elegantissima: ne ho una consimile anch' io, ma il modello di questa è più graziosa. L'avete inventata voi?

Bet. Sì, signora: ma non è gran cosa.

Mariet. (*al cavaliere, osservando sempre la cuffia*) Per verità quella lettera del marchese è una prova assai convincente....

Con. Una lettera del marchese!

Mariet. (*come sopra*) Come la contessa parve commossa quando le fu presentata dal cameriere!

Con. Commossa!

Bet. (*volendo interromperli*) Ma che cosa dicono mai!...

Mariet. (*al cavaliere osservando sempre la cuffia.*) Nel leggerla poi ell' era senza dubbio agitata. (*a Betta*) Scusate Bettina, noi rammentiamo certe cose... capitando in molti luoghi, se ne vedono d'ogni sorta; ed io rido sempre. Ma insomma questa cuffietta mi piace: ditemi quanto vi debbo dare, e questo intanto sarà il primo contratto.

Bet. Ma, signora...

Cav. Marietta, e quella smania per rispondere? Eh! e quel lasciarci soli per ritirarsi a scrivere nel gabinetto?

Bet. (*interrompendolo*) Ne farò un' altra simile se le piace. (*a Marietta*)

Con. (Ah, s'io potessi avere in mie mani quella lettera e quella risposta.)

Cav. Per bacco! Bisogna bene che si trattasse di qualche grande affare (e i grandi affari delle signore, già si sa quali sono), perchè ella non potesse ordinare che le fosse portato il calamajo e un po' di carta, e fare lì subito la risposta senza lasciarci.

Bet. (*al cavaliere*) Ma, signore?

Mariet. È vero. (*piano al cavaliere*) Noi parliamo senza riguardo in presenza di questa ragazza!

Cav. (*fòrte*) Eh, non dubitate. La Betta è una giovane savia e prudente, abbastanza pratica delle cose del mondo, per non dar mente o tacere.

Bet. In quanto a questo non vi è pericolo... Ma dirò francamente che mi dispiace di sentire dir male delle persone; e tanto più, essendo certissima che non si dice il vero.

Mariet. (*al cavaliere*) Orsù, finiamola. (*a Betta*) Mi sembra che voleste dire qualche altra cosa.

Bet. Volevo dirle che quella cuffia mi è stata ordinata da una signora, e che io veramente non potrei....

Mariet. Voi volete incominciare dal disgustarmi.

In questo poi non sapete fare il vostro mestiere. Fatene un' altra per chi ve l' ha ordinata. Già pel ritardo di un giorno non perderete quell' avventora, ed intanto ne acquistate un' altra, che non vi darà poco da guadagnare.

Cav. Oh sì, vedete, quando la cuffia è stata sulla testa di Marietta, subito le domandano chi l' ha fatta, e vi vengono cento commissioni.

Bet. Sarà vero; ma mi piace d' essere puntuale.

Mariet. Ah; basta così. Quanto debbo darvi?

Bet. Non so che dire, mi converrà farne subito un' altra. Mi darà venticinque paoli, se le piace.

Mariet. Sì sì, dico il vero, io credeva che mi domandaste di più. Cavaliere Enrico, fatemi il piacere... che ve li renderò quanto prima.

Cav. Oh vi pare! *(da sè)* (Già me l' aspettava: ma che cosa tiene dentro in quel maledetto *ridicule*?) *(a Betta)* Però, scusatemi, mi sembra che dovrebbero bastare quindici o al più venti paoli.

Bet. La signora è più intendente di lei. E poi mi pare, siccome chi ne fa l' acquisto è contenta...

Mariet. Bettina ha ragione. Datele pure i venticinque paoli.

Cav. *(da sè, e mettendo i denari sulla tavola)* (Dovrebbe anch' essere contento chi paga.)

Mariet. Veniamo a quello per cui mi avete condotta qui, e che avrei detto subito se non foste entrato in tanti altri discorsi.

Cav. Oh sì, io!

Mariet. La contessa Amerigi adunque mi favorisce di prestarmi un bellissimo cappello d'ultima moda, che le è venuto da Parigi sono pochi giorni, affinchè io possa ordinarne un eguale. È un bel favore, vedete! Il cavaliere mi ha assicurata che voi siete una bravissima giovane, e già ho veduti alcuni vostri lavori molto ben fatti, e questi stessi sono esattissimi. Vorrei che domattina veniste a casa mia, se potete; vi dirò poi alcune mutazioni che intendo di fare.

Bet. Sarà obbedita. Ho piacere di vedere le robe di Parigi e di averle nelle mani: i figurini non bastano. Ma le signore sogliono essere tanto schizzinose.

Cav. (*a Marietta*) Bisogna assolutamente che stringiate amicizia anche voi col marchese Ippolito. Egli potrà darvi degli ottimi consigli in ogni genere di *bon-ton*, affinchè possiate impiegar bene i molti denari di Eustachio. E poi l'amicizia del marchese non sarà ad ogni modo un cattivo guadagno.

Mariet. No, davvero. Io non conosco altro uomo più amabile del marchese, ha soprattutto due occhi! e quella bella bocca quando sorride! Gli ho parlato rare volte, ma mi è sembrato ancora dotato di bello ingegno e di molto sapere.

Con. (Che rabbia!)

Cav. Ah; sì! Ne siete innamorata anche voi?

Mariet. Eh! non dico questo.

Cav. Già questo non si dee dire giammai. Ma stassera, vedete, potrete meglio conoscerlo ed intrattenervi con lui nel palazzo Amerigi. Sebbene...piano un poco, che anzi vi converrà essere rattenuta per non dispiacere al conte.

Mariet. Ecco il solito discorso che tanto mi annoja. Non avete parlato d'altro nell'accompagnarmi qui; ed ora volete ricominciare?

Cav. Non volete che si dica che il conte è innamorato di voi, e ciò è tanto vero quanto è vero che il Marchese vagheggia la contessa Cornelia.

Con. (Ah scellerati!)

Mariet. (*in collera*) Io non vi rispondo nemmeno. (*guarda alle cose che sono sulla tavola*)

Bet. Signor cavaliere, ci lasci parlare delle nostre faccende. (*poi da sè*) (Temo che il contraddirlo sia peggio.)

Cav. (*a Marietta*) Questa vostra ostinazione mi fa inquietare. Come potete negarmi quello che ho veduto con questi occhi e con queste orecchie ascoltato?

Mariet. (*arrabbiatissima*) Che rabbia! sì, signore. Il conte Filippo tutto dì mi annoja coi suoi sospiri, colle sue proteste d'amore, e colle sue gelosie; ma io non gli rispondo. Ho un marito vecchio; ma ciò non ostante non deggio e non voglio amoreggiare con chicchessia. Se ne volessi, non mi mancherebbero gli spasimanti; ma, per vostra buona regola, li anteporrei tutti al conte.

Con. (Ah, s' io potessi parlare!)

Bet. (*da sè*) (Si può dare di peggio! Il conte fa l'innamorato a questa signora! Oh adesso sì che questo discorso mi piace. Stia là; vorrei che lo affogasse la rabbia.)

Mariet. (*scuotendo ora il fazzoletto, ora il ridicule, ed ora il ventaglio*) Signor sì. A me piacciono gli uomini di un'altra tempra. Tutti i discorsi del conte tendono a un punto solo, egli non sa altro che fare all'amore; non ha viaggiato, non sa di storia, non di romanzi; insomma non sa trattenere una donna. Lo dicono bello! Sarà ch' io non me ne intendo; ma più assai di quella sua insulsa bellezza mi piacciono tanti altri, che, senza essere di belle forme, vi mostrano nell' aspetto la bontà dell' animo e la fertilità dell' ingegno.

Cav. Per esempio, il marchese Ippolito?

Mariet. Sì, il marchese sarebbe uno di questi: ma non malignate. Vi ripeto che non attendo e non attenderò mai a chicchessia. Mi piace sì di conversare, di vivere allegramente, ma non voglio innamorarmi. Allora perderei, non solo l' allegria, anche la pace. Non ebbi mai un giorno tranquillo quando fui innamorata. Io era per tutti insopportabile, col mio appassionato poi un vero demonio.

Cav. Oh voglia il cielo che non v' innamoriate mai più.

Mariet. Ma noi facciamo perdere il tempo a questa buona ragazza; e poi (*al cavaliere*) se non andiamo, non la finite mai più.

Cav. Già già.

Mariet. (*a Betta*) Ci vedremo domattina. Io sto....(*si alza, prende la cuffia e la mette nel* ridicule)

Bet. Conosco la casa sua.

Cav. Bettina, vi troverò degli avventori. Sì, voglio essere il vostro protettore, ma per queste cose soltanto, vedete. Oh io temo di Giacomo. Cospetto, egli fu militare. Guardatevi però dal suo padrone, del conte Amerigi; perchè da lui niuna donna si salva. Non è vero, Marietta?

Mariet. (*in collera*) E tornate su questo punto!...

Cav. Non v'inquietate perchè allora poi...

Mariet. Oh, addio Bettina: ci rivedremo domani,

Bet. Le son serva. (*accompagnandola*)

Cav. (*guarda all' orologio*) Per bacco! Poco manca all' ora del pranzo. Addio, Bettina.

(*partono la Marietta ed il cavaliere*)

Bet. Oh, io non ne poteva più: ed il conte?...

Con. (*agitatissimo esce dal nascondiglio*) Perdonatemi, Bettina; debbo lasciarvi perchè questa è l' ora del pranzo. (*da sè*) (Saranno due ore che il marchese trovasi con Cornelia.) (*poi a Bettina*) Udiste che cosa mi è toccato soffrire?

Bet. Ne ho imparate di belle, o signore.

Con. Ma già vi dissi che il cavaliere è il più gran maldicente che mi conosca: la Marietta poi è allevata alla sua scuola. (*nel partire*) Spero che mi permetterete di ritornare?

Bet. Se avrà bisogno di qualche cosa, potrà mandare qui Giacomo: lo manderà intanto per prendere il cappello.

Con. (*con qualche alterazione*) No; io manderò tutt' altro che Giacomo...(*si ode suonare alla porta con molta forza*) Oh Dio! Ecco un nuovo ritegno. (*corre a nascondersi e Betta ad aprire*)

SCENA IV

GIACOMO *e* DETTI.

Gia. (*agitato*) E dov' è il conte Filippo? Il mio padrone dov' è?

Bet. Che cos' hai, mio Giacomo? che cosa ti è accaduto? Come sei agitato!

Gia. Presto; dov' è il conte, ti dico? Egli dee trovarsi qui.

Con. (*esce infuriato del nascondiglio*) A che fare vieni tu qui? È questa l' ora di abbandonare il servizio? I miei ordini sono in questo modo eseguiti?

Gia. (*celando a stento la rabbia*) Ma ella mi aveva detto, eccellenza, ch' io mi stessi là per sorprenderli: e sopresi poi... che cosa doveva fare essendo ella qui?

Con. Come! Tu gli hai sorpresi?

Gia (*imbarazzato*) Eh! così, così...

Con. E gli hai lasciati? Briccone.

Gia. Ma...

Con. (*quasi fuori da sè, cercando il cappello ed il* fouet) Ah indegni! Se arrivo in tempo.. (*nel partire*)

Gia. Mi raccomando il premio.

Con. (*con dispetto*) L'avrai, briccone, l'avrai. (*parte*)

Bet. (*sorpresa*) Giacomo! E hai detto il vero! La contessa!...

Gia. (*con collera*) Dimmi tu il vero. Che cosa è venuto a fare qui il conte?

Bet. Che avesse in animo di fare non so; ben so che non ha fatto nulla, e che non sarebbe certo venuto, se avesse creduto di trovare quello che gli è incontrato.

Gia. Eh bada ve' di non mentire.

Bet. Bada tu piuttosto di non ingiuriarmi con ingiusti sospetti. Ti dico che gli è andata assai male.

Gia. (*da sè*) (Guai a me questa volta se andava bene.) (*a Betta*) Ma già m'immagino perchè venne; (tanto è degnevole quel signore.) Dimmi invece come sia rimasto qui tanto tempo?

Bet. Per tua vendetta. (*ride*) Mentre mi stava dicendo non so quante bugie, è arrivato per buona fortuna il cavaliere Balestrami colla Pranzini, quella con cui il conte fa l'innamorato.

Gia. (*con rabbia*) Cioè una di quelle.

Bet. Il conte ha dovuto nascondersi; ma che scena! ma che discorsi gli è toccato di udire! Usciva arrabbiato dal nascondiglio come una fiera dalla tana, quando al tuo arrivo ha dovuto di nuovo intanarsi, finchè è uscito ad udire da te, per colmo di rabbia, quello che non so credere vero.

Gia. Ed hai ragione. Io me la sono immaginata qui su due piedi, per fare che lo sparviero via se ne andasse di volo. Del resto, ti dirò io come sta la faccenda. Ma no: bisogna ch'io vada subito a servire a tavola. (*da sè*). (E poi appena finito il pranzo, me la batto; perchè fino a che non sappia come si dispongono le cose, non vo' trovarmi solo col conte.) Betta, adddio per ora.

Bet. Aspetta. (*si accosta alla tavola per prendere il cappello*).

Gia. (*le tien dietro e vede i denari*) Che cosa sono questi scudi? chi te li ha dati?

Bet. Il conte.

Gia. (*adirato assai*) Come!

Bet. Giacomo, Giacomo. Non ti do motivo di esserlo e non ti voglio geloso.

Gia. Ma dunque...?

Bet. Il conte ha comprato questo cappello; forse sarà stato un pretesto, ma ne ha pagato il prezzo. Prendilo. (*gli porge il cappello*)

Gia. Nol voglio.

Bet. Affinchè il conte non abbia occasione di tornare...

Gia. (*in fretta*). Dàllo qui. (*prende il cappello*). Addio, Betta, ci rivedremo stassera. Vi sarà tua madre... ma almeno avrò il piacere di starti vicino. Addio. (*parte accompagnato da Betta*)

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera in casa del conte, come nell'Atto primo.
LISETTA, e GIACOMO.

Lis. Quale angoscia, che crepacuore dee aver sofferto il padrone: mi par di vederlo. Gli sta veramente bene. Ma come sapesti ch' egli si trovava nella casa di Betta?

Giac. Io aveva commesso a quel furfante di Peppino di andare a casa di Betta per sapere in qual ora avrei potuto trovarla sola. Sicchè lo aspettava ansiosamente, quando imparai ch'egli era in casa da qualche tempo. Subito cercai di lui, e lo sorpresi che stava numerando alcune monete. Sospettai quindi ch' egli mi avesse ingannato: ed in fatti lo interrogai così bene ch' egli si confuse e mi confessò il tradimento. Perciò dopo di avergli con questa mano delicatamente toccata la faccia, partii correndo per impedire il male che mi sovrastava.

Lis. Ma come farai a scusarti col padrone quando saprà dell' inganno? M' immagino che tu stesso gli dirai d' averlo ingannato per pietà della povera padrona; perchè la tua vendetta sarà giustissima, come dici, ove però non abbia a soffrire chi non ne ha colpa.

Gia. Non so nè pur io quello che mi farò. Intanto tornerò da Bettina. Non voglio per ora incontrarmi col padrone.

Lis. Ma sai tu che cosa facesse il padrone quando arrivò in casa prima del pranzo?

Gia. Lorenzo che non sa nulla di quanto ti ho raccontato, mi ha detto che il conte arrivò qui tutto affannato ed ansante, che essendo tardi ed i convitati impazienti, subito fu messa la zuppa in tavola. Ed in fatto io partii di là poco dopo il padrone; feci la strada a volo, e trovai che già avevano incominciato a mangiare.

SCENA II

PEPPINO e DETTI.

Pep. (*mostrando qualche timore*) Giacomo. Il padrone mi ha ordinato di dirvi che passiate subito subito nel suo gabinetto.

Gia. Scappa, scappa. (*parte fuggendo*)

Pep. Come! mi fugge! Ch' abbia avuto paura ch' io voglia rendergli la guanciata?

Lis. Va là, che tu se' proprio un soggettone da far paura. Non avrei paura di te neppur io

Pep. E mi spiacerebbe assai che tu ne avessi. Io vorrei ispirarti amore e non paura.

Lis. Sentite mo, com' è grazioso! Dimmi: sono anche di là que' signori del pranzo?

Pep. Quando venni qui andavano giù per le scale. Oh, non vogliono che lo star fermi impedisca loro la digestione; appena bevuto il

caffè, se ne vanno. È però rimasto il marchese Ronchi ed anche il cavaliere Enrico per attediare colle sue ciarle la nostra buona padrona.

Lis. Oh sì! la nostra buona padrona! Tu rendi un bel cambio alla sua bontà, tu la servi a dovere. Ti sei messo ad un officio veramente degno di te.

Pep. Ma che cosa vai tu dicendo?

Lis. E sì, che non hai forse condotto il padrone a Bettina, all'amorosa di Giacomo?

Pep. E come lo sai?

Lis. Lo so, sì signore, che sei uno scostumato.

Pep. Scostumato a me! Io finalmente quello che ho fatto, l'ho fatto per buon fine; per guadagnare due luigi. Del resto di una donna, per esempio, come te, io ne avrei d'avanzo. Lo scostumato è il padrone, che non si contenta mai. Vedi! Mentre con grande ardore si accingeva alla conquista di Betta, venne qui la Pranzini; e questo bastò perchè s'intertenesse tanto che credei non pensasse più ad altro. Io mi stetti in quel mentre a tenere compagnia al guarda portone; ma siccome aveva veduto entrare quella signora e subito pensato all'intoppo che avrebbe trovato il conte, così me ne tornava indietro quando lo incontrai pe' scaloni che correva giù a gambe. Egli continuò a correre per istrada un buon tratto finchè diede in una giovinotta che conosceva o parve conoscesse di molto tempo. Allora

eccoci da capo, le si pone al fianco e poi entra con essa per la porticella recondita nel caffè nuovo, e cessato per quest' altro divagamento il furore per Betta, ivi si fermò una buona mezz' ora, mentr' io terzo fra due colonne me ne stava fuori sotto il portico aspettando. Finalmente poi... Oh! eccolo qui col marchese. Per carità non far motto di quanto ti ho raccontato.

Lis. Non dubitare, no. (*parte correndo*)

Pep. Oh sì, fuggi presto; che se il padrone ti adocchia, lascia in su due piedi il marchese e ti ...

SCENA III

Il Conte, *il* Marchese *e* Peppino.

Con. E dov' è Giacomo? Non gli dicesti?...

Pep. Eccellenza sì. Ed egli venne subito di là in gran fretta, ond' io credei.

Con. Ho cercato di lui per le mie stanze, l'ho chiamato; ma inutilmente. (*da sè*) (Sarà fuggito il briccone dopo di avermi avvelenato.) (*a Peppino*) Vattene, e poni ogni cura per rintracciarlo. (*Peppino parte*)

Mar. Sicchè tu non vuoi più mettermi a parte de' tuoi segreti? Non vuoi dirmi della cagione che ti ha impedito di venir qui all' ora stabilita? Rispetterei, senza dir altro, il tuo silenzio, se non conoscessi che si è raffreddata la tua amicizia per me, senza ch' io ne sappia la causa, e se anzi non vedessi chiaramente

che sei con me disgustato. Filippo, siimi sincero com'io voglio esserlo con te. Prima che parliamo di ciò che pure dovrebbe importarti molto, aprimi l'animo tuo; dimmi (*con circospezione*) saresti tu mai geloso?

Con. (*adirato*) Io geloso! Non può sospettarlo chi mi conosce. Mi meraviglio di voi! No, non sono, e non sarò mai geloso per quanti motivi potessi avere per esserlo.

Mar. Perdonami, amico; ma con questo tuo alterarti, tu dimostri quella passione che vorresti nascondere. Dimmi; ti darei forse io stesso, senza volerlo, qualche motivo di gelosia?

Con. (*agitato*) No, no, tranquillatevi; non sono geloso. Già ve l'ho detto più volte, dite e fate tutto ciò che volete: ingannatemi, datemene ad intendere a migliaja, farò le viste di credere. Non pensate a me quand'io non vi sono. Sfuggirò ogni occasione: non dubitate. (*cresce l'alterazione*) Ma se mai per qualche accidente scoprissi io medesimo... io medesimo con questi occhi... no, non sono geloso; ma l'uomo di riputazione, d'onore...

Mar. Oh Dio! avresti ben ragione. Ma come poi credere?... (*da sè*) (Non v'ha dubbio, egli è geloso di me.) (*al conte*) Quando questa mattina ti dissi che la contessa mi aveva incaricato di pregarti a liberarla dalla noja del cavaliere, non volli certo ingannarti. Ella mi disse di fatto che avrebbe amato di restar

sola, di non avere più conversazione alcuna in casa sua...

Con. (*come sopra*) Per potere ... Ma come vi siete immaginato ch' io abbia scoperto l' inganno?

Mar. Non è inganno, ti ripeto. La contessa mi disse di certo dialogo tenuto in questo proposito, e ch' ella ti rispose per modo da far nascere in te qualche dubbio su ciò ch'io ti aveva detto del cavaliere, e che...

Con. Ah! voi sapete da lei tutte queste cose! Voi! ed io da lei!...va benissimo. Ma come poi e perchè mai ama ella di restar sola?

Mar. Ella è per natura inclinata alla solitudine. Poi crede di provvedere meglio in tal modo alla sua quiete ed alla tua.

Con. Basta. Tralasciamo questo discorso, e veniamo a quello che più m' importa. Avete?...

Mar. No, no: anzi proseguiamo. Già tu hai incominciato. Orsù, svelami i tuoi sospetti, e dammi campo di giustificarmi.

Con. Ah, voi avete bisogno di giustificarvi! Ma no. Voi mi inimicherete per sempre se vorrete persistere in questo ragionamento. (*il marchese vorrebbe dire, ed il conte lo impedisce*) No. (*risolutissimo*) Parliamo della Mantegni.

Mar. Parliamo della Mantegni. Io tenni lungo discorso col padre e col fratello della giovane, e mi riuscì facile il persuaderli a non ricorrere nè al principe nè ai tribunali. Ma essi non vollero udire parola di accomodamento,

dicendo il fratello della giovane che sì fatte ingiurie non si pagano a contanti, che tu ricco potresti impunemente contaminare l'onore di molte, ove il denaro bastasse a risarcire l'offesa, ove si potesse contrapporre al disonore; che la sua famiglia ha ricevuta l'offesa dalla tua persona, e che tu nella tua persona e non nel tuo scrigno devi sentirne la pena. Quanto non dissi per frenarlo! ma nulla potei ottenere; e neppure penetrare quale fosse veramente la sua intenzione, sebbene sia facile l'immaginarla. Amico, permettimi ch'io tel dica, tu non se' molto coraggioso: io certo procurerò di vegliare su di te, di starti a guardia; ma tu vivrai in angustie, in timori. Pensa ancora che sarà ormai impossibile il tenere celato il fatto. Udisti il cavaliere quali discorsi fece durante il pranzo? Non sapeva ancora il colpevole; ma non mi varrà l'avergli detto che fu un forestiere di cui ignoro il cognome, il quale è già partito, ch'egli vorrà non ostante indagare, sapere. Se si scopre il vero, il tuo nome, tua moglie?... Non sarebbe prudente che ti allontanassi, che intraprendessi un qualche viaggio? (*il conte guarda il marchese con ira*) Prendendo teco tua moglie, tu eviteresti ogni pericolo e (quello che dee importarti maggiormente) lasceresti Cornelia nella sua ignoranza e nella persuasione che tu le sii fedele.

Con. Vi penserò. (*ironicamente*) Io debbo ad ogni modo ringraziarvi intanto degli officj che

avete praticati per me, dai quali però attendeva un esito più fortunato. Sono certo che avrete adoprato ogni miglior mezzo di persuasione; ma non so intendere come i Mantegni, ridotti in povero stato, e che non sono legati a que' doveri cui è tenuta la nobiltà, abbiano ricusato un compenso in contanti.

Mar. Ben sai che i pomposi titoli sono il privilegio di pochi; ma che i nobili e generosi sentimenti sono comuni a tutti gli uomini onorati. Tu considerà quanto ti ho detto, e segui il mio consiglio. Andrò frattanto in cerca del giovine Mantegni. Vedrò se le mie preghiere, le ragioni, le minacce potranno valere a dissuaderlo, e ad ogni modo procurerò di sorvegliarlo. Ma prima ch' io m' allontani, svelami, ti prego, la cagione de' tuoi sospetti.

Con. (*alterato*) Se desiderate la mia pace, non parlate di ciò; ma affrettatevi di fare quanto vi siete proposto.

Mar. (*alquanto turbato*) Addio. (*parte*)

Con. Come mai si può mostrare tanta amicizia e tradirla ad un tempo! Ora però mi può giovare assai questa sua apparente amicizia. Chi sa quale vendetta si mediti dal Mantegni? Ippolito è valoroso, e potrebbe vegliare alla mia difesa, se non per altro, per un punto d' ambizione e d' onore. Ma non ho ancora parlato con Giacomo, e non ho potuto sapere... (*chiama*) Francesco?

SCENA IV

La Contessa, *il* Cavaliere, Francesco *dopo di loro, ed il* Conte.

Con. (*a Francesco*) Cerca di Giacomo, che ho bisogno di parlargli. Va presto.

(*Francesco parte*)

Contes. (*al Conte*) Io ti credeva in compagnia del marchese...

Con. (*con qualche rabbia*) È partito ora. Volete che ordini che sia richiamato?

Contes. Oh! no. Mi dispiaceva che tu fossi rimasto qui solo. Non ho bisogno di vederlo. (*da sè*) (Ed il marchese non vuol credere che Filippo è geloso di lui.)

Cav. (*da sè*) (Sempre disgustati fra loro! È una noja. È meglio che me ne vada.) (*forte*) Se mi permettete vado a fare alcune visite. Ci rivedremo sta notte. (*al conte*) Non penso a Marietta; avete detto di andare voi stesso a prenderla col legno. Vado in più d' un luogo, e dove si sa ogni cosa: è impossibile che non impari com'è veramente accaduto quel fatto; e soprattutto i nomi, i nomi. Certo quando torno potrò chiarirvi di tutto. (*parte*)

Contes. Ma che cos' hai, Filippo? Che cosa ti ho fatto perchè tu debba essere sempre, corrucciato con me? Se in qualche cosa ti spiaccio, perchè non dirmelo? Io certamente contro mia volontà ti disgusto. Crederò pur

troppo che tu abbi giusto motivo di dolerti di me, che non sono tanto ambiziosa da credermi senza difetti. Ma persisterò sempre in essi se non li conosco; e la colpa sarà più tua che mia, e la pena d' entrambi. Parlami schietto una volta, correggimi, sfogati contro di me. Assicurati che non puoi farmi cosa che più mi addolori di questa tua sospettosa taciturnità. Già troppo chiaramente mi dimostri d' essere meco adirato; e non volendo nè pure palesarmi la causa del tuo sdegno, vi aggiungi la diffidenza e mi lasci in perpetua angustia senza ch' io conosca il modo di rimediarvi.

Con. (*alterato*) Non ci vuol molto a contentarmi. Fate ciò che il dovere v' impone e basta.

Contes. Ma io cerco di fare tutto quello che debbo: mancherò, tel ripeto, senza volerlo, senza ch' io me ne avveda.

Con. La solita scusa della quale sono di troppo annojato. Se talvolta per la cura che mi prendo dell' onor vostro, vi ammonisco che non istà bene quel maledetto vizio di fissare gli occhi sopra certuni, come se foste presa da incanto, non sento rispondermi altro se non che — il feci senza volerlo.— Se mi lagno di quel bisbigliare all' orecchio, di quelle parole di *galanteria* che spesso da voi si dicono, o con manifesto compiacimento si ascoltano — l'ho fatto senza avvedermene. — Se pure mi dolgo talora quando vi ascolto lodare questo

o quel giovine in modo che quasi sembri una dichiarazione d'amore, per cui accade poi che il lodato si fa superbo ed ardito; ecco tutta la vostra discolpa — l'avrò fatto senza ch'io me ne accorga. — (*alterato*) E que' segreti, que' nascondimenti hanno luogo pur essi senza che ve ne accorgiate? O piuttosto perch' io non me ne accorga?... (*alteratissimo*) Fino nella servitù si mette lo scandalo! Nella servitù non facile a scandalezzarsi! Vergognatevi, che così mi sia tolta fino la speranza che possiate pure una volta correggervi.

Contes. (*piangendo*) Ah, mio Filippo...,

Con. (*adiratissimo*) Andate; ch' io sono infastidito anche di troppo.

Contes. (*da sè piangendo nel partire*) (Sempre così; e ch' io non possa penetrare giammai in che si fondano i suoi sospetti!) (*parte*)

Con. Oh Dio! sempre più questa mia angoscia si aumenta. Ma dove sarà questo Giacomo? (*chiama*) Peppino.

SCENA V

Il Conte, Lorenzo, *e poi* Peppino.

Lor. (*dalla porta di mezzo*) Eccellenza.

Con. Che cosa vuoi?

Lor. Un giovine, che non conosco, ha portata questa lettera diretta a vostra eccellenza, dicendomi essere di molta premura, e che la risposta l' avrebbe poi portata ella stessa.

Pep. (*entra e si ferma parlando con Lorenzo*)

Con. (*prende la lettera e legge la sottoscrizione*) — Pietro Mantegni! (*legge mostrando timore*) » Voi avete offeso, non dirò quella disgraziata di mia sorella, ma mio padre, me e tutta la nostra famiglia. Di più ci avete voluto aggiungervi l'ingiuria, offrendoci del denaro per prezzo del disonore, e ci avete creduti tanto vili da accettare la vile offerta: che non sono un vile vi proverà la mia spada o la pistola. Alle otto ore in punto vi aspetto coll'arma che sceglierete sulla via degli orbi presso le mura. Credo che non farete la nuova viltà di mancare. Ma se mai lasciaste passare quell'ora, guardatevi le spalle ». — Guardatevi le spalle! Pietro Montegni è un giovine pieno d'ardire. Come farò? Il marchese... (*guarda all'orologio*) Oh Dio! le sette sonate! (*si volge e vede Lorenzo e Peppino che, scorgendo l'agitazione del padrone, avranno fatti de' gesti fra di loro*) Che cosa fate voi lì? (*Peppino e Lorenzo partono ed il conte chiama*) Peppino.

Pep. (*rientra*) Eccellenza!

Con. Cerca subito del marchese Ippolito e digli che ho grandissimo bisogno di vederlo. Va; e dirai a Lorenzo di venir qui. E dov'è Giacomo?

Pep. Dopo di avere cercato per tutto, ho mandato Domenico da...

Con. (*interrompendolo con rabbia*) Sì, hai fatto

bene, sarà là il vezzoso... sarà là... Va tosto, ed eseguisci quanto ti ho detto.

Pep. (*parte*)

Con. (*da sè pensando*) (Se non fu buono il consiglio d'Ippolito d'offrire ai Mantegni un compenso di denari, potrebbe essere opportuno il consiglio di far un viaggio. Questo, purchè sollecito, potrebbe rimediare.)

Lor. (*dalla porta di mezzo*) In che debbo servirla eccellenza?

Con. Chi portò quella lettera?

Lor. Già le dissi un giovine che non conosco: era vestito bene: mi parve un signore. Mi domandò prima s'ella era in casa, onde mi disponeva ad introdurlo da lei; ma poi mi diede la lettera, mi disse quello che le ho detto poco fa, e subito partì.

Con. (*da sè*) (Mantegni stesso!) (*a Lorenzo*) Ti parve egli niente agitato, timoroso, pensoso?

Lor. Niente affatto. Non dirò ridente, ma con una cert'aria disinvolta e serena.

Con. Ho inteso; puoi andartene. (*Lorenzo parte*) In quale pericolo mi ha posto la mia ostinazione! Ah Camilla! (*pensa*) Avess'io rispettate le sue tante ripulse; non mi fossi proposto di vincerla con inganno e colla più pertinace insistenza.

SCENA VI

LISETTA, *ed il* CONTE.

Lis. (*vedendo il conte dopo che è già entrata*) Oh ecco il padrone! Se potessi entrare (*accenna le camere della contessa*) senza ch'egli se ne accorgesse. (*va pian piano*)

Con. (*vedendola*) Lisetta che cosa vuoi?

Lis. Nulla, eccellenza. (*da sè nel partire*) (Vedi miracolo! Questa è la prima volta che il padrone mi trova sola, e non cerca di pigliarsi qualche dimestichezza.) (*entra nelle camere suddette*)

SCENA VII

Il CONTE, *e* PEPPINO *che sulla porta annunzia il* MARCHESE, *il quale entra prima dell'annunzio.*

Pep. (*sulla porta*) Il signor marchese Ippolito Ronchi.

Mar. (*al conte*) Amico: poss'io fare qualche cosa per te?

Pep. (*da sè*) (Fortuna che l'ho trovato per istrada qui presso casa.) (*parte*)

Con. Ecco l'effetto delle sollecitudini vostre. (*dà la lettera al marchese*)

Mar. (*dopo aver letto*) Bene: bisogna battersi.

Con. (*mostrando timore*) Io?...

Mar. Filippo, sarò teco; ma devi accettare.

Con. Come! Tu nemicissimo del duello, consigli

me a cimentarmivi! Me, che chiami col nome di amico! Vorresti tu perdermi?

Mar. Che pensi tu mai!... Ti dissi, è vero, più volte ch' io abborrisco questa stolta, per non dire iniqua, costumanza del duellare. Quelli in fatti che per alterigia vorrebbero stare al di sopra degli altri e della stessa legge, intendono per questa via di riparare le offese. Così tu vedi spesso che il più animoso è anche il più nocivo. Io compatisco l' uomo che nel calore dell' ira rende il cambio all'offesa e do lode di coraggioso a chi per amore di patria provoca a sangue freddo il suo nemico; ma non a colui che anche per lievi cagioni, dopo che l'ira cessò, assale armata mano l' amico suo. E poi quale coraggio! Ben sai come ora sogliono terminare le disfide, che il più delle volte sono argomento di riso. Maravigliai sempre che il duello fosse fra chicchessia tollerato: pure mentr' io militava, m'è toccato più volte di duellare. Desiderava anche allora che questo mal uso cessasse; ma non volli mai si credesse che pensassi in questa guisa per viltà. Perciò detesto il duello: ma disfidatovi, accetto. E tu ora che altro potresti fare, o Filippo?

Con. (*ironicamente*) Veramente ottimo consiglio fu il vostro. Offrire un compenso in contanti ad una famiglia onorata! Mantegni ha ragione. Ed io dovrei per vostra cagione?... Ma a voi tocca, a voi solo. Voi consigliaste

la vile offerta, voi la faceste; ed è questa la principale cagione dell'ira del Mantegni e della disfida.

Mar. Tutto intesi, o Filippo. E tu sei uno dei più acerrimi sostentori del duellare! Non ami di farne prova. Andrò io per te e mi batterò, purchè il Mantegni non si ricusi. Se però non sapessi che la paura ti rende così ingegnoso, bene mi dorrei del sentirmi ora acerbamente rimproverare quello che già approvasti e volesti tu stesso. Ma, oh Dio! Troppo ci perdemmo. (*guarda all'orologio*) Manca pochi minuti all' ora destinata. La mia casa è vicina, pure non sarò in tempo. Dammi tu una pistola od una spada.

Con. Lorenzo. No, vado io stesso. (*parte*)

Mar. (*al conte mentre parte da sè*) Prendi, quell'arma che prima ti verrà per le mani... ma sarebbe meglio una spada. (*da sè*) (A quanti pericoli si espone il dissoluto che, ardito agli agguati, suol essere poi nei soprastanti pericoli pusillanimo! Oh, ne conosco pur tanti di costoro.)

Con. (*ritorna colla spada che presenta al marchese*) Eccoti la mia spada. Sia questa la tua e la mia difesa.

Mar. (*prendendo la spada*) Così vi sarà pure in questo duello qualche cosa del tuo. Ma potrei non giungere in tempo; ti consiglio a non escire di casa. (*cercando il cappello per partire*)

Con. Ma... promisi di andare io stesso per condurre qui la Pranzini. Andando in legno mi pare non vi sia da temere.

Mar. Non si dee temere giammai. Ma tu sei tanto pauroso!

Con. (*con qualche alterazione ed accompagnando fuori il marchese*) Oh! io non sono poi un fanciullo come mi credi.

Mar. Non volere nascondere anche questo tuo difetto che è pure il più leggero, o Filippo.
(*partono entrambi*)

FINE DELL' ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Peppino *che stà accomodando i lumi sulle tavole, pulendo le sedie e mettendole al loro luogo,* Lisetta *e poi* Giacomo.

Lis. (*da sè venendo dalle camere della contessa*)

Sempre pianti e sospiri! Oh povera padrona! Che cosa le vale esser ricca? con tutte le sue ricchezze ella vive infelice. E questo per cagione del marito. Figuratevi che avverrebbe di me che sono povera, se anche prendessi marito? Oh, non ne voglio senza altro.

Gia. (*da sè venendo dalla porta di mezzo*) (Lo-

renzo non è in casa.) (*poi incontrandosi con Peppino che sta per partire*) O tu canaglia, se viene qui il marchese digli che vada subito subito a casa sua ov' è aspettato; va e dillo anche agli altri servitori.

Pep. Vado... Ma hai tu veduto il padrone?

Gia. L'ho veduto, sì; fa presto, e bada di non fare l' ambasciata al rovescio, di non iscambiare il marchese con qualcun altro. Qui non v' è nulla da guadagnare, e spero che eseguirai la commissione a dovere: altrimenti poi...

Pep. Ho inteso. Io non potrei certo promettertí, non ostante le tue minacce, di non fare a rovescio quanto mi commetti, se vi fosse da guadagnare un qualche luigi, perchè, amico, il dolore della tua guanciata passa ed i luigi rimangono. Ma posto che non vi sia da guadagnare altro che la guanciata, vedo anch'io che non torna il conto, e puoi esser sicuro che farò quanto mi dici. (*parte*)

Gia. Che canaglia!

Lis. Finalmente ti se' risoluto di ritornare.

Gia. Che vuoi? Betta minacciava di non volermi più intorno s' io non veniva qui a discolpare prima la contessa, e poi me. Sicchè avendomi poi anche il padrone mandato a prendere per Domenico, tra per l'una cosa e per l' altra mi sono fatto animo, ed eccomi ritornato.

Lis. E così ti ha egli parlato? Come andò?

Gia. Non mi ha parlato ancora.

Lis. Come!

Gia. Senti Lisetta, ma che niuno ci ascolti, davvero questa volta il padrone è capitato assai male.

Lis. Oh Dio! Che cosa mai gli è accaduto?

Gia. Arrivai che il padrone, seguito da Francesco, stava per entrare nel *landau* già fermo dirimpetto alla porta di strada. Corro ad aprire lo sportello, e mi preparo a dargli di braccio per ajutarlo a salire; egli, al vedermi, licenzia tosto Franccsco e, datami una brutta occhiataccia, si ferma per interrogarmi: ma appena proferite le prime parole, uno spiritato dall' altra parte mena d' improvviso due gran colpi di bastone che piombano sulle spalle e sul braccio destro del conte, il quale fa urli da disperato, e cade entro il legno boccone. Io corro dietro a quell' assassino, ma il fulmine lo portava. D' altra parte sentiva il padrone che tuttavia gridava, onde tornai indietro per soccorrerlo. Egli si credeva quasi morto, nè mi giovava il dirgli non essere gran male, ch' egli mi rispondeva di sentirlo grandissimo, e che andassi subito pel chirurgo e pel medico di casa. Fortunatamente per l' assassino e per noi, non passava alcuno per istrada, tanto che non si fece crocchio di curiosi, come in questi casi suole accadere. Pregai il cocchiere ed il guarda-portone di non dire parola, affinchè il brutto caso non ve-

nisse agli orecchi della padrona; ed il conte portato di peso dal guarda-portone e da me ricoverò nel palazzo ove abita da sè solo il marchese Ippolito, distante pochi passi, come ben sai. Il cameriere del marchese ci aprì subito il suo appartamento, ove posammo il ferito, che credeva di avere la schiena ed il braccio in mille pezzi, sebbene non vi fosse alcuna frattura. Egli, non pensando più ad altro, mi ordinò tosto di venire prima qui per cercare del marchese e, per invitarlo a portarsi da lui sull' iatante, e di andare poscia in cerca del medico. Sicchè avendo fatta la prima commissione ed anche soddisfatta la tua curiosità, vado subito per la seconda.

Lis. Senti....

Gia. (*nel partire*) Non posso; mi sono trattenuto anche troppo.

Lis. Dimmi, gli hanno rubato niente?

Gia. Ah! Che cosa dici! È una vendetta.

Lis. Una vendetta! Di qualche marito o di qualche amante a cui ne sia toccata una simile a quella di Betta. Povero Giacomo! Per bacco, che l' abbia ordinata egli stesso? Ah, no; nol credo: parmi si sia vendicato abbastanza. Dissolutaccio geloso! Fare tanto arrabbiare la mia buona padrona, e poi... Oh! vien gente. (*parte*)

SCENA II

Lorenzo, *ed il* Marchese.

Lor. (*introducendo il marchese*) Si degni, eccellenza, di trattenersi qui un momento ch' io vado subito ad avvisarla. (*entra nelle camere della contessa*)

Mar. Se anche fossi arrivato in tempo, Mantegni forse non avrebbe accettato di battersi meco; ma avrei potuto impedire il barbaro disegno di avvilirlo sotto un bastone. Certo iniqua cosa è il duello; ma l' assalire a tradimento è anche peggio. Mantegni operò bassamente: doveva aspettare. (*pensa*) Sebbene, scorsa l' ora e conoscendo la codardia di Filippo, egli credette a ragione che sarebbe stato inutile l' aspettare. Già gliene aveva dato avviso. Per verità se si trattasse d'altri che del mio amico, forse mi parrebbe meritata quella punizione, la più confacevole ad un vile dissoluto. Voglia il Cielo che Cornelia non giunga a sapere.... ma eccola.

SCENA III

La Contessa, Lorenzo, *ed il* Marchese.

Contes. Che siate il ben venuto. Io desiderava moltissimo di vedervi e di parlarvi.

Mar. Eccomi a voi.

Lor. (*da sè*) (Sempre hanno bisogno di vedersi

e di parlarsi. Oh! qui v' è qualche amoreggiamento senz' altro.)

Contes. Avete nulla a raccontarmi di mio marito?

Mar. Molto cose; ma prima d'ogni altra debbo dirvi di un accidente che gli è avvenuto nel partire, e che fortunatamente non ha prodotto alcun male.

Contes. (*agitata*) Che mai?

Mar. Appena entrato il conte Filippo nel legno, e messisi in movimento i cavalli, un garzoncello della bottega del barbiere che sta qui dirimpetto, inavvedutamente gettò fuori in istrada contro un cavallo un catino d' acqua. Il cavallo intimorito fece uno slancio sì grande, che il cocchiere non potè trattenerlo, per modo che si strascinò seco l' altro cavallo, ed il legno, tirato sopra un pilastrino di una colonna, si rovesciò.

Contes. Oh Dio!

Mar. Ma niun male, vi ripeto, è accaduto, tranne una contusione assai piccola che Filippo ha patito nel braccio destro e nella schiena. Il maggior male è stata la paura, perchè, come sapete, è molto pauroso. Il rovesciamento della carrozza è accaduto proprio dirimpetto a casa mia, e Giacomo lo ha condotto nel mio appartamento, affinchè pigliasse qualche ristoro.

Contes. Voglio andar subito a trovare mio marito.

Mar. Fate quello che più vi aggrada. Io però

vi consiglierei di rimaner qui. Prima di tutto Filippo ora sta bene, e lo vedrete a momenti. E poi dovrei forse accompagnarvi io stesso, che a quest'ora non vorrete andare sola con un servitore. Non saprei quale impressione potesse fare nell'animo di lui, un po' agitato per l'accaduto e sospettoso, come sapete, il vederci arrivare là insieme.

Contes. Avete ragione. Ah! voi dunque convenite meco ch' egli sospetta di voi! Come ve ne siete poi persuaso? Ma, ditemi sinceramente, vi prego, posso io essere certa che non si sia fatto alcun male; che anche la sola paura non gli abbia pregiudicato?

Mar. No, non è nulla; siatene certa. Fra poco ve ne assicurerete voi stessa.

Contes. Ma chi andrà a prendere la Pranzini?

Mar. Doveva andarvi io. Filippo mi aveva dato quest'incarico, e già m'incamminava per eseguirlo, quando ho incontrato il cavaliere Enrico, che ho pregato di andarvi in mia vece, perchè troppo m'importava di venire ad avvisarvi io stesso, onde, essendovi, chi sa come, e da chi raccontato l'accaduto, non entraste in qualche timore ed agitazione.

Contes. Vi ringrazio. Ma certamente non è accaduto di peggio?

Mar. E potete non credermi!

Contes. E voi non dubitate che in Filippo si accrescano i sospetti, quando saprà che invece di andare dalla signora Marietta siete venuto qui!

Mar. Dubiterà forse, ma saprò persuaderlo ; e spero mi sarà grato di questa premura per voi, della quale forse egli stesso mi avrebbe incaricato, e se vi fosse stato qualchedun altro che si fosse tolto la briga di andare dalla Pranzini.

Contes. Dio il voglia! Ah, Ippolito, questo mia non è vita, è peggio che morte. Parmi che saprei tollerare qualsiasi offesa da mio marito, ove d' altra parte potessi credere ch' egli facesse stima di me. Ma non mi lascia aver pace il sapere che mi fa la continua ingiuria di tenermi disposta a tradirlo. (*piange*)

Mar. Consolatevi, Cornelia. Io spero prossimo un cambiamento.

Contes. Oh Dio! Io anzi veggo che questa sua passione pur troppo si aumenta ogni giorno. Non mai mi si è mostrato tanto pieno di sospetti com' oggi. Che mai sarà di me? Ma, e quali sono le cose che dovete dirmi? Come sperate ch' egli si cambii? Io pure desidero di parlarvi... (*si ode il rumore di una carrozza*) Oh! sento fermarsi un legno: sarà una delle solite noje. Quanto mi tediano queste conversazioni! Ora introduranno in questa camera qualche signora... ed io vorrei sapere da voi... Ippolito, andiamo per un istante nelle mie camere... (*chiama*) Lorenzo.

Mar. Son qui per obbedirvi. (*corre a suonare il campanello, e poi torna presso la contessa*)

SCENA IV

LORENZO *e* DETTI.

Lor. (*si ferma presso la porta, ed ascolta*)

Contes. (*al marchese*) E se mio marito sospetta?... Sarà l'ultimo de' suoi sospetti, perchè questa notte bisogna assolutamente concertare la tanto desiderata partenza.

Lor. Eccellenza?

Contes. Mi ritiro per poco nelle mie camere. Se frattanto arriverà qualcheduno, pregatelo di aspettare: ma se venisse una signora avvisatemi. (*la contessa ed il marchese partono*)

Lor. Oh Dio! Concertare sta notte la desiderata partenza! Che si tenti una fuga? Ah no: non posso crederlo. Ma pure egli è certo che la padrona ed il marchese se la intendono molto bene. Guardate un po' ch' io aveva sì buon concetto d' entrambi! (*pensa*) Io mo che sono il vecchio cameriere di casa, il più affezionato al padrone, gli terrò celata questa tresca ch' io ho saputo scoprire? O non dovrò piuttosto avvertirlo con bel modo, affinchè possa porre rimedio al male che gli sovrasta? Perchè in queste cose se non si provvede da prima... Eh sì, sì... (*chiama*) Peppino.

SCENA V

Peppino, *e* Lorenzo.

Pep. Che cosa volete ?

Lor. Non tarderanno molto ad arrivare quei signori che si attendono alla conversazione. Introduceteli qui, e fate che aspettino la signora contessa, la quale si è ritirata nel suo gabinetto. Se poi venisse una qualche signora, andate subito ad avvisarla.

Pep. Ho inteso. Un momento fa credetti che già incominciasse la conversazione, perchè udii fermarsi una carrozza; ma affacciatomi alla finestra, vidi che s' era fermata dirimpetto a noi, avanti al palazzo Bononi. Ma certo non tarderanno gran fatto.

Lor. Vo in credenza, e mi sbrigo. (*parte*)

Pep. Mi pare che vi siano de' segreti! Quel Giacomo ch' è venuto con tanta fretta, e poi è partito subito! Non vorrei che costui si prendesse tutti i luigi.

SCENA VI

Eustachio *introdotto da un servo che subito parte*, *e* Peppino.

Pep. (*ad Eustachio*) S' accomodi; la signora contessa verrà qui a momenti. (*parte*)

Eus. Ho più piacere che non venga. Non saprei che cosa dirle. (*s' accosta al tavolino*) Quanti

giochetti! Pare che adesso i signori, siano tani fanciulli: piace loro di mirare le bamboccerìe, le vedutine, e così passano, credo io, le ore stupendamente. Quanti denari sciupati in cose da nulla! (*prende l'* album) Vedete qui questo bel libro: disegni d'ogni specie! Oh! che brutto scarabocchio! Che abbiano voluto fare il ritratto della contessa? sì: lo ravviso all'acconciatura: oibò! E quest'altro! (*ride*) ah, ah... (*durante il dialogo seguente fra il cavaliere e Marietta, Eustachio rimarrà fermo presso il tavolino, osservando i giuochetti*)

SCENA VII

Il Cavaliere, Marietta, Eustachio, *poi* Peppino, *indi* Giacomo.

Cav. No, no, Marietta, non posso promettervi di tacere. Ho fatto tanto per sapere quei nomi, ed ora che m' è riuscito di smascherare quel signore che non si cura di queste cose, vorreste poi che tacessi! A che pro mi sarei preso tante brighe, tanti pensieri?

Mariet. Non pretendo che tacciate sempre; (che questo sarà impossibile); ma qui dovete tacere.

Cav. Non posso.

Mariet. Non fareste altro che tormentare crudelmente questa povera signora; non dareste piacere ad alcuno: nè io vi credo tanto cattivo...

Cav. Ma voi dovete sapere che quando racconto queste cose, non mi curo tanto del piacere degli altri, quanto del mio.

Mariet. Oh, questa volta fatene uno a me: tacete.

Cav. (*sospirando*) Ma voi pretendete molto, sapete?

Mariet. Promettelo sul vostro onore.

Cav. Oh!

Mariet. Su via: promettetelo.

Cav. (*dopo aver pensato*) Sì. Ve lo prometto sull' onor mio. Ma solamente per oggi, vedete.

Pep. (*entrando per la porta di mezzo*) Abbino la bontà di attendere un momento, che vo subito ad avvertire la padrona.

Cav. (*vedendo Eustachio*) Signor Eustachio, la riverisco. (*a Peppino*) Dov' è la contessa?

Eus. Servo devoto.

Pep. Nel suo gabinetto.

Cav. Io sono di casa; posso andare e condurvi liberamente a trovarla nel suo gabinetto. Vedrete un gabinetto elegantissimo.

Pep. Ma, eccellenza, la signora contessa mi ha detto di avvisarla, ed io debbo...

Cav. Sì, per non darci l' incomodo di andare di là: ma quando noi siamo disposti di andarvi...

Pep. Trovasi in compagnia del signor marchese; potrebbero...

Cav. (*da sè*) Ah, ah! (*a Peppino*). Ma vedete che linguaccia! Potrebbero che cosa? Non istà bene il pensar male. Siamo tutti amici della

contessa, ed avranno piacere... Andiamo, andiamo.

Mariet. Ma non vorrei che questa fosse un' impertinenza. Potreste andar voi.

Pep. Eccellenza, la prego di lasciare ch' io faccia quanto mi è stato ordinato. (*parte*)

Cav. Ha voluto andare per forza. (*chiama*) Giacomo. Basta; andremo anche noi (*piglia Marietta per un braccio, e frattanto arriva Giacomo*)

Mariet. Ma... che ne dite, Eustachio!

Eus. Oh, io non m' intendo di queste cose.

Mariet. (*con rabbia, entrando nelle camere della contessa, tiratavi dal cavaliere*) Già, voi non v' intendete di nulla. Se non fossero i miei amici...

Eus. (*seguendoli*) Certo gli affari della signora andrebbero assai male.

Gia. Che cavaliere sguajato! Oh, che non dimentichi la *parola d' ordine* data a tutti noi dal Marchese — si è rovesciato il legno — già, questo è vero, basta aggiungervi solo, sulle spalle di sua eccellenza. Non dovrebbe tardar molto. E se poi mi domanda... Ma già a questo punto bisogna arrivarci. Basta, frattanto andrò a trovare Lisetta. (*parte*)

SCENA VIII

Il Conte *dalla porta di mezzo colla mano destra entro il vestito*, Peppino *dalle camere della* Contessa, *e poi* Lorenzo.

Con. (*a Peppino*) Chiama Lorenzo.

Pep. Subito, eccellenza. (*parte*)

Con. (*mettendosi a sedere*) Ah! assassino. Oh Dio!... Questo vivere sarà presto la mia rovina. Eppure tanti altri!... Saranno più moderati, più cauti o più fortunati di me. (*pensa*) E quel Giacomo, con cui non ho per anche potuto parlare, adesso dove sarà? (*guarda attorno*) Non è per anche venuto alcuno, mi pare. Marietta stamattina ha vedute queste camere, voglio che veda stassera l'altro appartamento.

Lor. In che posso servirla, eccellenza?

Con. È venuto alcuno?

Lor. Eccellenza no. (*da sè*) (Peppino li avrebbe introdotti in questa camera. Tutto è a suo luogo.)

Con. Voglio che siano introdotti nell'appartamento davanti que' signori che verranno alla conversazione. Ordina tosto che siano in pronto i lumi; cerca di Giacomo, digli che venga qui, e poi torna. (*Lorenzo parte, e vedesi fermo nella sala a discorrere con Francesco*) Non ha voluto aspettare nè pure un quarto d'ora quell'assassino. Se il marchese fosse arrivato

in tempo, io non sarei così rovinato e forse sarei sicuro anche per l'avvenire. Così vivrò in un continuo timore. È meglio ch'io segua il consiglio d'Ippolito; ma non vuo'poi ch'egli sappia dove destinerò di andare.

Lor. (*che torna*) Ho dati gli ordini a Francesco, eccellenza. Giacomo sarà avvisato; fra pochi momenti tutto sarà in pronto e si terrà la conversazione nell'altro appartamento.

Con. Hai preparato il thè?

Lor. Eccellenza sì, il thè ed i *patè*.

Con. Che cosa fa la contessa?

Lor. (*da sè*) (Oh prudenza.) (*poi al conte, mostrandosi turbato*) È nel suo gabinetto.

Con. (*un po'agitato*) Che cos' hai, che mi sembri turbato?

Lor. (*titubante*) Eh! nulla, eccellenza. Io sono vecchio, avvezzo all' educazione più rigorosa de'tempi passati, affezionatissimo di questa casa e di lei... e forse per questo le formiche mi sembrano elefanti; certe cose di cui altri non si farebbe caso, a me pel grande amore che le porto...

Con. (*agitatissimo*) Ma di' presto, parla chiaro. Forse?... Dov' è mia moglie?

Lor. (*un po' confuso*) Le ho detto, nel suo gabinetto.

Con. Sola?

Lor. Col signor marchese Ippolito.

Con. Solo?

Lor. Colla signora contessa.

Con. Dunque da solo a sola?

Lor. Eccellenza sì.

Con. Come! Invece di andare da Marietta! Ah, falsissimo amico!

Lor. Si tratterà di cosa indifferente: forse dell'affare stesso per cui questa mattina...

Con. (*fuori di sè grida assai forte e va verso le camere della contessa*) Indegni! Questa volta potrò sorprenderli

SCENA IX

Il Conte, *la* Contessa, *poi il* Marchese, *poi* Marietta, *poi il* Cavaliere *ed* Eustachio *da una parte, e* Giacomo *e* Lisetta *dall'altra parte che stanno ritirati presso l'uscio delle camere di* Lisetta, *poi* Peppino.

Con. (*incontrando la contessa e dopo di lei il marchese*) Ah perfida! Ah scellerati! Non sono arrivato in tempo.

Contes. (*turbatissima*) Perchè?

Mar. (*assai risentito*) Quali pensieri vi sconvolgono la mente?

Con. (*sempre fuori di sè*) A che là dentro? Voi soli? (*al marchese*) Dov'è Marietta?

Mar. Soli?

Mariet. Son qui io. Che cosa avete? Siete geloso di vostra moglie! Geloso voi!

Eus. Che scompiglio è mai questo!

Con. (*sorpreso ed agitato ad un tempo*) Sì, non posso negarlo Ma lo sono a ragione. Ora

vedo di essermi ingannato, per cagione di uno stordito. Ma di grazia mi dica signor Marchese, perchè quel congresso da solo a sola con Cornelia, mentr' io era fuori di casa prima della colezione? Perchè quella favola spiegata poi con nuove menzogne, sul congedamento del cavaliere?

Cav. Di me!

Con. Perchè quella lettera a cui fu fatta una sì pronta risposta? (*la contessa prende il ridicule e ne cava fuori la lettera del marchese*) Perchè quel ritirarsi di nuovo nel gabinetto prima del pranzo? Quelle dimestichezze per cui Giacomo?...

Mar. (*sommamente risentito*) Ah, questo è troppo! Vi darò ragione dei congressi, della lettera; ma di quest' ultima accusa poi mi vergognerei di giustificarmi (*in aria minaccevole*), e me ne renderete conto voi stesso.

Con. (*intimorito.*) Io!

Cav. (*piano*) Se non parlo, Marietta, io scoppio, scoppio senz' altro.

Mar. Ascoltatemi, Filippo, e sappiate ciò che in questa sera stessa, ma in miglior punto io aveva in animo di palesarvi. La savia ed amorosa vostra moglie sempre da voi travagliata, se non per altro, per la ingiuria continua de' vostri ingiusti sospetti, bramava o che voi le consentiste di starsi del tutto sola e ritirata in casa, congedando quelli che vi capitano e me pel primo, o che vi contentaste

di andar con essa, per qualche tempo almeno, lontano da questi luoghi. Ma voi non avreste ascoltate dalla sua bocca queste proposte, senza accendervi d'ira. Onde, onorandomi del titolo d'uomo prudente e di vostro sincero amico, m' incaricò di procurare che voi o nell' uno o nell' altro modo provvedeste alla pace d' entrambi. Eccovi il soggetto del congresso di questa mattina che vi avrei spiegato alle prime inchieste che me ne faceste, se avessi creduto che il tacerlo dovesse essere cagione di questo disordine: dal quale però spero debba venire un bene. Dopo di ciò non avrete bisogno che vi spieghi la risposta ch' io diedi alla domanda fattami da voi sul congresso di questa mattina. Quanto poi alla lettera, se la Contessa l' avesse serbata, io potrei...

Contes. (*dà al marchese la lettera, piangendo*) Eccola.

Mar. (*dà al conte questa lettera e l' altra di risposta che aveva con sè*) Disingannatevi.

Con. Fin qui credo... (*vorrebbe restituire le lettere*) Ma Giacomo...

Mar. No; fatemi il piacere di leggerle.

Cav. Oh, ora che il marchese Ronchi ha finito, voglio fare la mia parlata ancor io; ma sopra un argomento diverso. Si è finalmente saputo.

Mariet. (*piano e disdegnosamente*) Così mantenete la parola d'onore?

Con. (*accortosi di ciò che il cavaliere vuol dire*) Oh Dio!

Mar. (*dopo avere con fierezza volto lo sguardo al cavaliere*) Filippo, leggete. (*il conte legge piano ed il marchese parla colla contessa*)

Mariet. (*al cavaliere*) (E poi volete dire delle donne, voi che non potete tacere.)

Cav. (*piano a Marietta*) Io non posso tollerare certe cose: sarebbe un' opera pia il disingannare quella povera moglie.

Mariet. Lasciate fare al marchese. Come ha parlato bene!

Cav. Sì: lasciamo fare a lui. (*ride*) Del resto è un ciarlone. E poi gli credete voi? Il bisogno di discolparsi lo ha reso eloquente.

Mariet. Oh! io ne sono convinta. Solo mi piacerebbe leggere quelle due lettere.

Con. (*al marchese*) Ho letto, e vi ripeto che fino a qui sono persuaso.... Ma Giacomo, Giacomo.

Lis. (*piano a Giac.*) (Avanti, or tocca a lei.)

Gia. (*al conte dopo, di avere affissata dispettosamente Lisetta*) Eccellenza; le dirò subito in breve, che non è vero affatto quello che ella sospettò, e ch' io realmente non dissi. È vero bensì che la lasciai, ed anzi cercai di avvilupparla nell' inganno in cui ella era caduta di per sè stessa; ma l' intenzione fu retta, perciocchè procurai di sollecitare il ritorno di lei ov'era aspettata, e di riunirla alla sua sposa, com' io desiderava di restare colla mia...

Con. Basta così. (*rimane profondamente assorto*)

Contes. (*al marchese*) (Non ho capito questo discorso.)

Mar. (*alla contessa*) (Forse ha parlato dell'abbaglio preso da Filippo credendoci soli nel gabinetto.)

Gia. (*piano a Lisetta*) (Com' è andata ?)

Lis. Nol tuo breve discorso hai usata tutta l'arte del vero briccone.

Mariet. (*piano al cavaliere e ad Eustachio*) Sono stanca di questa scena.

Cav. (*piano a Marietta*) (Io non dico altro.)

Eus. (*come sopra*) Volete sempre andar fuori e cacciarvi in queste benedette conversazioni. Ho piacere che pure una volta vi siete annojata.

Con. Perdonate, amici; compatitemi. (*alla contessa*) Cornelia, s' io volessi intraprendere un viaggetto, e portare altrove il nostro soggiorno almeno per un anno, credi tu che domani tutte le cose occorrenti possono essere in pronto ?

Contes. (*commossa*) Oh, mio Filippo! Quanto mai ti sono grata! Sii certo, che tutto sarà allestito per partire domani. Dunque nella caduta non ti se' fatto gran male ?

Con. No, mia Cornelia, tranne una leggiera contusione a questo braccio.

Contes. E de' nostri domestici chi verrà con noi ?

Con. Lorenzo, Lisetta, e chi altro ti piacerà.

Contes. Sì, Lorenzo, Lisetta e Giacomo.

Gia. La ringrazio, eccellenza; ma io non posso lasciare la mia Betta, e spero che il prenderla in moglie sarà per me una medicina, come il viaggio pel signor conte.

Contes. Come! Anche tu sei geloso?

Pep. (*dalla porta di mezzo*) Molti signori sono radunati nella sala *orange* dell'appartamento davanti, come sua eccellenza ha ordinato.

Contes. Dunque...

Mariet. ed il Cav. (*insieme*) Andiamo.

Mar. Andiamo tutti, mostriamoci allegri, e dimentichiamo quanto è accaduto. Tu pero, o Filippo, dovrai conservare viva e presente all'animo la memoria di questo giorno.

Con. Sì, questo giorno mi è stato di grande ammaestramento. Ma avrò poi la virtù di correggermi? Adesso certamente il vorrei; e par che debba condurmi all'emenda il sentire tutto il pregio di un' ottima sposa. Ma, posciachè la maldicente loquacità di taluno (*accenna il cavaliere*) vorrà senza fallo divulgare gli accidenti avvenuti oggi in questa casa, possa almèno ad altri che mi somigli giovare il mio esempio. Andiamo. (*partono tutti*)

FINE